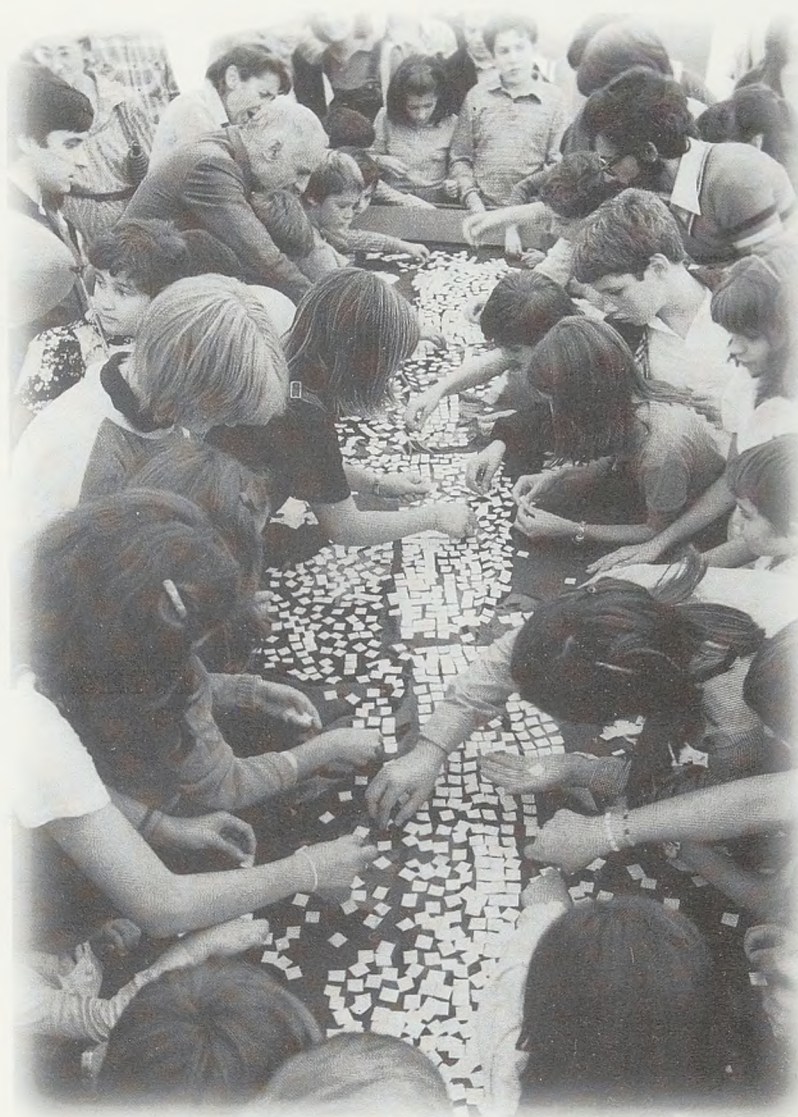


Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

QUEL CHE RESTA DI UN CONGRESSO

APPUNTI SPARSI



6/98

e

INOLTRE:

► Dossier

L'UNIVERSITÀ DI MESSINA

► Tribuna

LA RIFORMA SCOLASTICA

► Percorsi

RIPENSIAMO AI REFERENDUM

SOMMARIO

Editoriale

Ma quale Università? ... p.3

Dossier

La città dei terremoti ... p.4

Gabriele BLUNDO



Grandangolo

Quale cultura per i cristiani? ... p.9

Simone MILIOLI

Tribuna

Riforma scolastica: dove andiamo?

... p.10

Giuseppe PALAZZOLO



Percorsi

Raccogliendo gli *Appunti sparsi* ... p.16

Andrea MOREZZI-Giulio ZANELLA

Ripensiamo ai referendum ... p.20

Giovanni GUZZETTA

Spiritualità

La Carità: la terza delle tre virtù ... p.24

Bruno MAGGIONI

Magellano

Le città della scienza ... p.26

Raffaele MUCCIATO

Battito e l'intellettuale ... p.28

Daniela VASSTA

Pensieri in Galleria... p.30

Alessandro MARI

Il grande Lebowsky ... p. 31

Emanuele PASQUINI

Aprirete quella porta ...p. 33

Andrea MELAS

Leggilo ... p.34

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma
Telefono: (06) 6875621
Telefax: (06) 68802088

www.telpress.it/Fuci/Ricerca
e-mail: fuci@email.telpress.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo BERTANI

DIRETTORE
Cecilia CREMONESI

CONDIRETTORE
Giuseppe PALAZZOLO

REDAZIONE
Dario BETTI, Emanuele CIANCIO,
Francesca LOZITO, Raffaele
MUCCIATO, Diego TOMA

SEGRETERIA ESECUTIVA
Jacopo F. MACHNITZ, Chiara
MARTINI, Giulio ZANELLA, An-

drea MOREZZI

PROGETTO GRAFICO - D. TOMA

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

STAMPA
So.Gra.Ro. s.p.a., Via I. Pettinengo
39, 00159 - Roma
DISTRIBUZIONE
Costo abbonamento
ordinario: L. 30.000
enti e biblioteche: L.50.000

Costo del fascicolo L. 4.000

Versamento su ccp
n. **35038009**, intestato a FUCI,
via della Conciliazione 1 -
00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ri-
cerca*)

Ma quale Università?

Le recenti vicende dell'Università di Messina (indagini sulla vendita di esami, l'omicidio di un docente, il pronunciamento della Commissione Parlamentare Antimafia sulle commistioni di potere, le indagini della Magistratura e del MURST) ci amareggiano e ci interrogano in quanto Federazione di studenti universitari. Sono vicende assurde, che letteralmente violentano l'università. Da ciò emerge il bisogno forte e motivato di sottolineare alcuni punti in merito all'università italiana:

1. Gli studenti hanno diritto alla vivibilità dell'università ossia la possibilità di condurre una vita universitaria di alta qualità. Tale diritto sembra spesso del tutto calpestato da logiche disinteressate alla dimensione comunitaria e "abitabile" di università; il richiamo all'importanza della vivibilità vale oggi per l'ateneo di Messina così come per altri atenei italiani che talora fanno del loro rapporto con il territorio o della loro disorganicità un motivo di soffocamento delle esigenze degli studenti.
2. Casi come questo rischiano di screditare l'intera istituzione accademica di una città e, forse, del Paese. E' assurdo poi che sia in ultima istanza lo studente a rimetterci, come accade con la domanda, purtroppo inevitabile, di Del Turco: "una laurea presa a Messina quanto vale oggi?". La vergogna e l'imbarazzo dello studente messinese e di coloro che si sentono con lui solidale accresce la rabbia di chi avverte l'iniquità del pregiudizio proprio allo studente; quanto vale – ci chiediamo rovesciando la domanda – un'istituzione che, permettendo il proliferare in un sistema chiuso di illegalità e commistioni di potere, sfregia la dignità dello studente e un'alta tradizione qual è quella dell'università siciliana?
3. La soluzione non sta certo nell'invocare interventi giustizialisti del Magistrato o del Ministro: l'università è vivibile e trasparente nella misura in cui si crea un tessuto culturale ed una consapevolezza diffusa e responsabile, accompagnati da precise garanzie, in grado di impedire gli abusi. Un'autonomia autentica ed efficace si fonda anche su questo.
4. Di fronte a tali episodi si riafferma l'urgenza della questione etica; rivendicare il diritto di vivere in università in condizioni di onestà e trasparenza professionali ed umane, significa dare voce a quegli studenti che vedono nell'università non solo un'agenzia (in)formativa, ma luogo in cui si creano e si trasmettono orizzonti di valore e modelli di vita oltre che di cultura. Le dimensioni culturale ed etica infatti si sostengono e si incrementano a vicenda.

E allora la nostra speranza è che di tutto ciò si parli, che la comunità universitaria per intero, non solo quella messinese, non si chiuda in un irresponsabile silenzio ma avverta l'urgenza di interrogarsi e parlare di questo "presente" e delle prospettive di un'università che proprio in questi ultimi anni stiamo tutti ripensando.

PRESIDENZA NAZIONALE

Viaggio nell'Università di Messina

La città *dei terremoti*



Nella notte del 28 dicembre 1908 Messina e Reggio Calabria furono rase al suolo da un potentissimo terremoto che distrusse con la sua furia la maggior parte delle bellezze architettoniche di due città di grande tradizione storica e culturale. Molte delle vittime passarono dal sonno alla morte, i sopravvissuti restarono tra le macerie attendendo i soccorsi, o si salvarono miracolosamente. L'opera di ricostruzione, dura e travagliata, impose molti sacrifici. Poi vennero le guerre mondiali con i bombardamenti e ancora una volta i messinesi dovettero ricostruire la loro città.

A distanza di novant'anni, Messina ha vissuto un nuovo terremoto. Un putiferio si è scatenato tra i suoi palazzi, con un rumore che si è fatto sentire lontano. Le scosse di

Gabriele
BLUNDO

questo terremoto morale hanno fatto tremare l'università. L'uccisione di un docente universitario, il Prof. Matteo Bottari, inaugura la parte pubblica della vicenda. Dietro la scena, storie di appalti, vecchie e nuove inimicizie, famiglie potenti, vendette non troppo private. Un gioco perverso che si trascina da anni, con la complicità e il silenzio di molti. L'Antimafia parla di un "verminaio". Il rettore Diego Cuzzocrea viene rieleto tra lo stupore generale malgrado le ombre che le indagini gli hanno gettato addosso. Infi-

ne la svolta, quanto meno così sembra, cui seguono l'autosospensione, le dimissioni, l'arresto di un presunto mandante dell'omicidio, un medico in carriera con legami non troppo chiari con alcune famiglie della Locride. Nello Stretto di Messina le correnti dello Jonio e del Tirreno si scontrano nei temibili vortici di Scilla e Cariddi, di omerica memoria. A quei gorgi altri se ne aggiungono, formati dalle correnti di una lotta di interessi che coinvolge Sicilia e Calabria, e che si consuma sul terreno, finora creduto

apparentemente franco, di una città non priva di risorse, ma ammalata di indolenza.

E dire che Messina quest'anno celebra il 450° anno dalla fondazione del suo Ateneo. Si sono susseguiti convegni e dibattiti, anche la Fuci di Messina si è data da fare per ricordare il passato, traendo dalla memoria storica stimoli e spunti per interrogarsi su un'attualità così sconcertante. Da trent'anni e più infatti l'università si è rivelata una grande torta da spartire, appalti miliardari, progetti grandiosi, raramente vantaggiosi per i cittadini. Per non parlare della grande industria del policlinico universitario, con i suoi grandi edifici, le sue attrezzature, i farmaci più costosi del solito.

Cosa pensa lo studente messinese in questo guazzabuglio? Che effetto fa un professore freddato in mezzo a una strada con pallettoni da cinghiale?

Sono eventi che comunque fanno una certa impressione, come le storie degli esami venduti, di lauree conferite al migliore offerente.



Dalla Relazione della Commissione Parlamentare Antimafia sul "Caso Messina"

a cura di Giulio Zanella

La decisione di effettuare il sopralluogo a Messina fu assunta all'unanimità dall'Ufficio di Presidenza all'indomani dell'omicidio del Prof. Bottari della Facoltà di Medicina dell'Università di Messina, avvenuto il 15 gennaio 1998. (...) Messina è una realtà che presenta caratteristiche allarmanti per ciò che concerne quell'idea di legalità che deve caratterizzare la vita di una comunità civile e democratica; (...) è in realtà il punto d'incontro di legami che coinvolgono interessi di criminalità calabrese e Cosa Nostra siciliana. (...) Se si osserva Messina dal punto di vista della sua realtà più consistente ed importante, l'Università con i suoi seimila dipendenti pubblici circa, tra personale amministrativo e docente, con i suoi 40 mila studenti circa, metà dei quali sono siciliani ed il resto proveniente da altre regioni, si capisce subito il ruolo decisivo che essa gioca. (...) C'è una tendenza al condizionamento e si manifestano intrecci tra le istituzioni che contano: la magistratura da un lato, il mondo accademico, quello politico, economico e finanziario dall'altro. (...) Il collegamento tra questi due poli è la garanzia che gli interessi forti presenti sono al riparo da qualunque sfida e competizione. (...) Nell'Università di Messina si spara con una frequenza non abituale in altri Atenei anche in aree considerate più a rischio. (...) La vita dell'Ateneo è stata travagliata da diverse vicende che hanno portato fino alla rimozione del precedente Rettore ed alla decisione del Ministero competente di inviare ispezioni per esaminare la correttezza di alcune vicende amministrative e di comportamento discutibili sotto il profilo deontologico. La Commissione ha trovato in ogni passaggio della sua inchiesta a Messina tracce di questo ruolo straordinariamente grande dell'Università e della sua influenza non solo, come ovvio, nella vita culturale e scientifica della città, ma anche nella vita produttiva, finanziaria, amministrativa. (...) L'Ateneo Messinese è la parte più significativa di promozione di attività economiche attraverso l'erogazione di centinaia di miliardi per l'appalto di lavori di varia natura. (...) Il Prof. Cuzzocrea (l'ex Rettore rieletto a larga maggioranza il 4 maggio e dimessosi il 15 giugno, ndr) è titolare di una quota non irrilevante di azioni di una società (la Sitel) di proprietà della sua famiglia che gestiva l'informatizzazione della Farmacia del Policlinico e la fornitura dei medicinali necessari alla normale attività delle cliniche. (...) L'elenco fornito dalla Guardia di Finanza è un piccolo omaggio alla laboriosità industriale, commerciale, finanziaria della famiglia Cuzzocrea. Fa nascere dal nulla una società che si occupa di informatica ed essa diventa padrona del campo a Messina fino a sconfiggere società di rilievo come la Siemens Data o inducendo altre società a non presentare nemmeno le domande di accesso al concorso. In una realtà dove l'impresa più importante, la fonte di distribuzione di appalti e di attività economiche varie è sicuramente l'Università, la famiglia che gestisce una serie di attività economiche ha in comune con l'Ateneo una parentela familiare assai stretta (il Rettore nel periodo in cui fu steso il rapporto, ndr) e, fino ad oggi almeno, questa parentela si estende anche alla Procura della Repubblica (l'allora procuratore Zumbo è cognato dell'ex Rettore Cuzzocrea, ndr). (...) Questa situazione non può essere considerata "normale". (...) Molte vicende gravi evidenziate dall'indagine della Commissione parlamentare non sono il frutto di un'inchiesta particolarmente ostinata. Erano lì, e la Commissione si interroga delle ragioni che hanno indotto chi doveva agire a rimanere fermo, chi doveva vedere a chiudere gli occhi, chi doveva provvedere ad astenersi da qualunque decisione.

Le indagini sono ancora aperte, molti i prosciolti, ma la vicenda ha già fatto scalpore.

Prima di tutto occorre un chiarimento sull'indifferenza un po' atavica che spesso si respira da queste parti. Secoli di dominio e di ingiustizie hanno avuto la loro influenza. Prevalde l'istinto di conservazione, del sociale e di ciò che è comune si ha una percezione negativa, oserei dire fatalistica. Ma chi può dare torto a una tale visione? Non si può avere fiducia nelle istituzioni, quando su chi le rappresenta si stende l'ombra del compromesso o dell'interesse. E la sfiducia non sempre è tale da ridestare gli istinti, la ribellione, l'impegno. La rassegnazione è una forma di depressione collettiva, da curarsi come si cura un virus. Alla gente del Sud non si possono imputare troppe colpe, in fondo c'è un'intuizione sottile alla base del disincanto. Si tratta della chiara coscienza che non c'è nulla di nuovo sotto il sole, il pesce puzzava già prima. E' così grande il distacco tra piazza e palazzo, che il giovane d'oggi, a meno che non sia un attivista di associazioni o un aggiornatissimo, saprà molto di più sui mondiali di calcio che su quanto avviene accanto alle aule in cui studia. Lo studente ha una percezione dei piani alti dell'università solo in alcuni momenti della sua carriera, la notizia dell'inaugurazione dell'anno accademico, le elezioni, qualche conferenza in pompa magna, lo sfoggio di un ermellino, la solennità di una laurea. L'autorità si confonde con l'apparenza. La responsabilità è di chi riveste tale autorità facendone sfoggio. Perché la vanità e il lusso sono grosse tentazioni, per chi dovrebbe servire in maniera ineccepibile.

Lo studente che va all'università sul suo motorino ha sentito negli anni le sirene squillanti di chi si pavoneggiava della scorta: non era certo quel rumore a dare il senso della presenza dello Stato. Non si crede più nelle parole. Tanto fumo, polveroni sollevati, pentole scoperciate, e poi la legge del Gattopardo resta sempre quella: tutto deve cambiare per restare così com'è, con buona pace di Tomasi di Lampedusa.

Lo sconforto rischia di invadere chi invece, anche tra gli studenti, cerca di capire come stanno le cose e sceglie di vedere i fatti da vicino, ne parla, sa ascoltare, ha occhi per vedere. Anche una parabola del Vangelo parla di un corpo steso su una strada. Due su tre passano oltre, uno soltanto decide che la vita di un uomo è più preziosa dei suoi impegni (dell'esame da fare, del capitolo da completare).

E' questione di sensibilità umana prima che politica. Se ci pensiamo bene, e guardiamo il via vai dei corridoi, ci accorgiamo che la vita dello studente è un continuo passare oltre.

Al di fuori delle biblioteche non c'è tempo per sostare e per pensare.

C'è da fare una dura battaglia per aprire gli occhi propri ed altrui, in un contesto in cui si nasce con gli occhi chiusi, e chi ce l'ha aperti sa industriarsi in ciò che vuol far vedere agli altri (è il caso, per esempio delle simulazioni di reato, che tanti interrogativi hanno destato).

Potrai soffrire allora perché d'un colpo i tuoi studi vengono velati

Mafia e Università

a cura di Andrea MOREZZI

Sul caso Messina abbiamo intervistato l'On. Giuseppe Lumia, Capogruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo Commissione Antimafia.

Quale è la Sua valutazione dei fatti che hanno interessato l'Ateneo messinese? Come è possibile che si sia arrivati a tanto?

I fatti che hanno interessato l'Ateneo di Messina sono gravissimi. In sostanza l'università, il palazzo di giustizia e diverse istituzioni locali erano, nella loro guida, prive degli essenziali contenuti di legalità e la stessa democrazia nel territorio – di fatto – era pienamente svuotata.

Nella provincia cosiddetta "babba", cioè stupida, debole, si era consolidato un perverso intreccio che metteva nelle mani di poche persone le principali istituzioni locali, in un contesto totale di asservimento alla 'ndrangheta reggina e a 'cosa nostra' locale, in collegamento con quella palermitana e catanese che facevano da sfondo alla crescita di queste potenti famiglie messinesi.

In Commissione Parlamentare Antimafia abbiamo svolto un'approfondita indagine sull'Ateneo di Messina e – più in generale – sul rapporto mafia, istituzioni e politica a Messina. Dai nostri lavori è emerso con chiarezza che si era creato un circolo perverso fra le principali istituzioni, l'affarismo locale e la criminalità organizzata. L'università, il palazzo di giustizia e il mondo dell'impresa erano ormai preda di un gruppo di famiglie che – vivendo nella piena impunità – erano ormai sicure della propria forza e del loro radicamento, al punto di osare tanto e di asservire un'istituzione come l'università all'affarismo più bieco ed illegale.

Si tratta di eventi condizionati dal contesto locale oppure del segnale di una debolezza più diffusa del sistema dell'università, che non riesce a tutelarsi adeguatamente (anche a Roma e Palermo la magistratura è dovuta intervenire...)?

È importante contestualizzare quanto abbiamo potuto verificare, tenuto conto che l'illegalità collegata alla criminalità organizzata ha una sua caratteristica dominante: il controllo del territorio. Senza territorio non c'è criminalità organizzata, soprattutto nel Mezzogiorno: il territorio è rappresentato dalle relazioni sociali ed economiche e soprattutto dalle istituzioni che gestiscono potere ed affari.

Sicuramente, oltre al territorio, c'è anche il dato della debolezza del sistema universitario a svolgere – insieme alla funzione di ricerca e di formazione culturale e professionale – la componente dello sviluppo di un pensiero critico sulla società. Quest'ultima funzione di un complesso e moderno sistema formativo universitario, nel nostro Paese non si è sviluppata, per cui siamo privi degli anticorpi sufficienti a tener fuori quanti pensano all'università come ad un grande centro di potere e di organizzazione economica, soprattutto attraverso la gestione degli appalti.

Come mai secondo Lei, l'istituzione universitaria è divenuta terreno di incontro di interessi pubblici e privati, talora anche di natura delinquenziale?

In molte università italiane si sono affrontate due questioni potenzialmente riconducibili ad uno scorretto rapporto pubblico-privato e agli interessi affaristico-mafiosi: i grandi appalti nell'edilizia universitaria e la gestione di importanti servizi, come ad esempio - a Messina - la farmacia del Policlinico.

L'università non ha saputo produrre un suo autonomo modello capace di mettere insieme autogoverno amministrativo e manageriale: entrambi i modelli sono deboli e spesso asserviti ai meccanismi perversi presenti nel territorio, più forti di una debole università e capaci di omologarla all'illegalità e di asservirla ai propri interessi affaristici e di potere.

Naturalmente da ciò non bisogna trarre l'idea di un'università vittima inconsapevole, espugnata dai "barbari" presenti sul territorio. È l'università stessa che spesso ha consapevolmente prodotto una tale classe dirigente, per esempio eleggendo rettori come Cuzzocrea, personaggi in grado di assorbire i riferimenti negativi del territorio e di rilanciare questi aspetti fino a creare un circolo perverso che non fa più capire chi è la vittima e chi il carnefice.

Naturalmente questo non è un giudizio generalizzato su tutte le università italiane in grado di riassumere con affermazioni pesanti il passato e il presente di tale istituzione, ma è l'evidenziare la necessità di fare i conti con un aspetto presente in diverse università, con un carattere maggioritario in alcune, con un carattere del tutto residuale in altre. È però un aspetto con il quale dobbiamo fare i conti con serietà e con la consapevolezza che le risorse interne all'Università per un radicale percorso di cambiamento ci sono tutte.

La recente riforma del sistema di assunzione dei docenti, e più in generale la maggiore autonomia dei singoli Atenei, lega ancora più fortemente gli Atenei al territorio: che cosa si sta facendo ora per impedire che in futuro non si ripetano situazioni di questo genere?

L'università può fare bene al territorio e viceversa. La sfida del territorio va vissuta pienamente: in una società complessa non è possibile rinchiudersi in una cittadella separata e comunque ciò sarebbe un danno.

Naturalmente bisogna creare un rapporto, fra università e territorio, ricco di moderne relazioni culturali, economiche e sociali. Ciò richiede un'università forte ed autonoma nell'autogoverno e nella selezione del proprio corpo docente. In questo caso questa autorevolezza si acquista con una autonomia di progetto; senza una progettualità non c'è autonomia ed il rapporto fra l'Università ed il territorio rischia di trasformarsi in negativo legame fra potere accademico e localismo affaristico. Ecco perché è importante incoraggiare una riforma intelligente dell'università in tutti i suoi principali aspetti, a partire dal sistema di selezione e di reclutamento del corpo docente.

da una macchia non tua, perché la responsabilità è condivisa da persone che, a quanto sembra, a tutto pensavano tranne che allo studente. E nessuno ha salvaguardato la dignità di un'istituzione, se non facendo finta di niente. Nessuna voce si alza nelle aule, ognuno tenta di non contaminarsi. L'ombra intanto si insinua ovunque.

Come le vittime del terremoto, anche lo studente è preso dalla tempesta mentre dorme. Un sonno che gli è stato imposto, insegnato e tramandato. E' più facile badare a un bimbo che dorme, che ad un adolescente inquieto. Per questo qualcuno ancora oggi vuole che lo studente resti un bambino, e che "ognuno si faccia gli affari propri". Ecco il punto: capire che sono anche affari nostri.

Chi, se non il giovane, è legittimato a invocare il cambiamento, laddove il vecchio rivolta continuamente i suoi panni? Chi può vigilare su un nuovo corso, in cui alla legalità si uniscano giustizia e moralità, alla competenza didattica (di indubbio livello a Messina) il disinteresse e il servizio?

E' tempo di aprire porte e finestre al mondo, di uscire dal letargo. L'autonomia è una bella invenzione, ma bisogna vigilare sui rischi che una libertà incontrollata potrebbe comportare. Che non si confonda la forma della libertà con quella dell'arbitrio, l'autonomia con l'immunità, il rapporto col territorio con legami di tipo più oscuro. Dopo il terremoto bisogna cominciare a spazzare tra le macerie, recuperare il bene che c'era, abbattere le fondamenta spezzatesi perché la loro forza era solo apparente. E diffidare dei poteri troppo forti e troppo poco visibili. Gli studenti devono in qualche modo partecipare a questa difficile opera. Perché adesso sono loro che hanno l'opportunità di svegliarsi, di parlare, di riappropriarsi di un contesto che dovrebbe porli al centro, invece di marginalizzarli. Poiché tutto questo, in fondo, li riguarda: è assurdo che in casa tua uccidano un uomo, e tu nemmeno te ne accorga.

Certo, molto dipende dai maestri. Dall'esempio che danno. Ma i buoni maestri non mancano. Bisogna saperli ascoltare.

In Sicilia ci sono immense risorse di cultura, di umanità, di accoglienza, di moralità. Una politica malsana non le ha sapute mai valorizzare, l'Italia stessa ha dimenticato il suo Sud. C'è da sperare che i rimedi siano efficaci, poiché non sono pochi gli assetati di giustizia, e anche l'università ha bisogno di riscoprire certi valori come costitutivi. Prima di ogni legge, prima di ogni riforma è opportuno partire dal cuore del problema, cioè dall'etica. E imparare a declinarla insieme al sapere, senza staccarsi dal contesto in cui si vive, conoscendo meglio la realtà più attuale, e anche più dolorosa, per potere servire ad un livello più alto.

Non ci sono altre vie per ricostruire le città terremotate: armarsi di vanga e di buona volontà, e cominciare a scavare per trovare i valori smarriti. Solo dopo, con rinnovata fiducia, si può cominciare a ricostruire.

La sequenza del terremoto

a cura di Andrea MOREZZI

Il 15 gennaio 1998 arriva la prima grande scossa: viene ucciso da una rosa di pallettoni corazzati, esplosi da un fucile a canne mozzate il prof. Matteo Bottari, genero di Guglielmo Stagno d'Alcontres, Rettore precedente a Diego Cuzzocrea. L'omicidio segue una lunga serie di reati compiuti nell'Ateneo Messinese a chiaro scopo intimidatorio ora a danno di professori, ora a danno di associazioni giovanili.

A partire dall'11 febbraio 1998 la Commissione Parlamentare Antimafia svolge una serie di audizioni dalla quale emerge un quadro a dir poco inquietante tanto della gestione dell'Ateneo, quanto dell'attività svolta dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Messina, mettendo in evidenza gli interessi criminali e le connivenze che ruotano attorno agli appalti dell'Ateneo.

A seguito di ciò il 14 marzo il Consiglio dei Ministri revoca il mandato ad Angelo Giorgianni, sottosegretario agli Interni, accusato di avere frequentazioni con personaggi legati alla mafia catanese e di frenato le indagini sugli appalti, giunte a conclusione solo a seguito della avocazione da parte del Procuratore Generale.

Nello stesso periodo anche il CSM apre un'inchiesta sulla Procura del Tribunale di Messina guidata dal cognato di Cuzzocrea, Antonio Zumbo, che lascia la sede, insieme al sostituto Romano, a se-

guito delle accuse di un altro magistrato (Minasi) di aver affossato le indagini sotto miriadi di fascicoli aperti e mai chiusi.

A maggio si svolgono le elezioni del Rettore dell'Università di Messina. Nonostante il clamore sollevato e le ispezioni ordinate dal Ministro Berlinguer sulla vendita di esami e sugli appalti, Diego Cuzzocrea non solo si ricandida, ma viene rieletto a larga maggioranza. Berlinguer afferma di essere privo dei "poteri per rimuovere un rettore o impedire l'elezione di un candidato" e che comunque un intervento in tal senso "risulterebbe estraneo alla logica democratica" (*Corriere della Sera*, 6 maggio 1998)

Le indagini della magistratura sull'omicidio Bottari procedono e Diego Cuzzocrea prima si autosospende e poi si dimette il 12 giugno, lasciando l'ateneo in mano al prorettore Ferraù per evitare che il GIP provveda alla sua sospensione cautelare, come richiesto dal pubblico ministero, che lo accusa di avere simulato il furto della sua auto e di essersi inviato lettere minatorie in marzo, .

Il 24 giugno viene arrestato il prof. Giuseppe Longo con le accuse di concorso in associazione mafiosa (in particolare dell'*ndrangheta* calabrese), di aver esercitato minacce nei confronti del prorettore e di aver concorso al danneggiamento con colpi di pistola, da lui portata sul luogo, dell'auto del segretario generale del rettore, nonché di essere il mandante dell'omicidio Bottari.



Quale cultura

Simone
MLIOLI

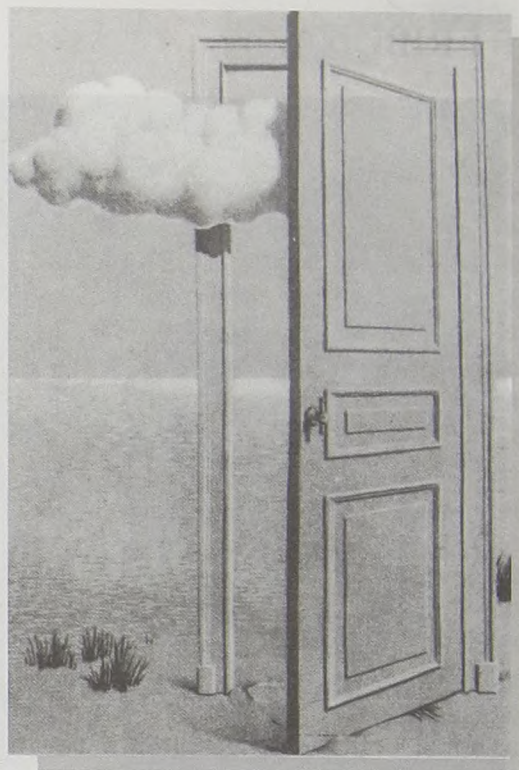
Il 13 giugno scorso si è svolto a Roma, organizzato dal Servizio nazionale per il progetto culturale, un incontro delle aggregazioni laicali sul progetto culturale. Erano presenti sia aggregazioni che operano nel campo della evangelizzazione e sia quelle che si impegnano nella animazione cristiana della storia. Dal confronto fra le diverse realtà laicali associate dovevano emergere le linee per la realizzazione di un progetto comune capace di integrare e valorizzare le diverse specificità. Nel mese di maggio vi è stato un incontro per i referenti diocesani del progetto culturale; ad essi spetterà il 'coordinamento' e la valorizzazione delle iniziative sul territorio per fare 'emergere il contenuto culturale dell'evangelizzazione'. Anche dal punto di vista dell'elaborazione riflessa sono stati pubblicati due volumi: il primo raccoglie i risultati dei seminari svolti nell'autunno del 1996 (*Cattolici in Italia tra fede e cultura... Vita e Pensiero '97*) e il secondo i materiali prodotti dal forum del progetto culturale (*Fede, libertà, intelligenza... Piemme '98*). Nel forum sono state inoltre individuate tre piste di riflessione: la libertà personale e sociale in campo etico; l'interpretazione del reale: scienze ed altri saperi; identità nazionale, identità locali e identità cristiana. Queste saranno le tematiche affrontate prioritariamente, nella consapevolezza che non esauriscono il panorama degli argomenti implicati dal progetto culturale.

Sembra, dunque, che dopo la controversa fase iniziale nella quale la formula stessa di progetto culturale aveva addensato su di sé non poche critiche, la chiesa italiana prosegue nello sforzo di approfondire le complesse tematiche dell'evangelizzazione del-

la cultura e della inculturazione della fede, anche nei loro risvolti pastorali. La preoccupazione prevalente però rimane quella di realizzare il necessario raccordo tra la dimensione della elaborazione riflessa e la vita ordinaria delle diocesi, in maniera tale da sgombrare il campo da riduzioni intellettualistiche del progetto, che possono derivare da una lettura distorta del termine cultura.

In ogni caso l'attuale situazione dei cattolici in Italia, suggerisce l'opportunità di proseguire più a fondo in questa ricomprensione della fede cristiana e delle sue implicazioni in ordine alla testimonianza di una vita buona. Infatti anche grazie alla messa a tema del progetto culturale sono emerse con maggiore chiarezza le carenze della pastorale in alcuni settori strategici come quello della cultura e dell'università (si veda a questo proposito l'ultimo numero di *Ricerca*). Il prof. Angelini, già nell'editoriale al numero 21 di *Teologia*, segnalava che: "...la scelta di mettere il progetto culturale al centro della pastorale obiettivamente offre di realizzare questa consapevolezza: il chiarimento della questione pastorale nel momento presente passa attraverso la ripresa di una più precisa e responsabile riflessione teologica". Purtroppo la promozione della causa della teologia nella nostra chiesa stenta ad essere assunta con il dovuto impegno da tutta la Comunità ecclesiale, ritardando l'istruzione pertinente delle problematiche sottese ai termini cultura e fede, condizione indispensabile alla realizzazione di un progetto culturale.

Per ciò che riguarda il suddetto incontro delle aggregazioni, senza nulla togliere al-



l'importanza e alla necessità di momenti come quello, ha una volta di più evidenziato che ancora numerosi sono i nodi da sciogliere; innanzitutto vi è nel laicato associato una difficoltà obiettiva ad evidenziare gli elementi per un approfondito consenso in ordine alla comprensione dell'attuale contesto ecclesiale, culturale e sociale. Un esempio su tutti può essere quello relativo al tema della formazione, da molti indicato come uno dei nodi più rilevanti del nostro tempo. A questo proposito non si è ancora prodotto un consapevole apprezzamento intorno alle esigenze della formazione cristiana oggi. Analogamente il riferimento al Concilio non è sufficiente ad assicurare un comune apprezzamento rispetto alla figura del laico e alla responsabilità della chiesa nel mondo. Indubbiamente non si tratta di annullare la normale dialettica, ma di assumere la consapevolezza che la frammentazione coinvolge anche la realtà ecclesiale. Evidentemente non ci sono ricette di immediato e sicuro effetto, ma il cammino del progetto culturale può essere un'importante risorsa nella misura in cui si accetti di puntare su un investimento formativo e culturale di alto profilo.



Riforma scolastica: *dove andiamo?*

a cura di
Giuseppe PALAZZOLO

Sul disegno di riforma scolastica abbiamo messo a confronto tre voci: Andrea Zironi dell'Ufficio Centrale del MSAC (Movimento Studenti di Azione Cattolica), Franco Battiato, docente presso il Liceo Classico "Gulli e Pennisi" di Acireale (CT) e Franco Venturella, preside del Liceo Classico Statale "G. Zanella" di Schio (VI) e vicepresidente del MIEAC (Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica)

Con l'approvazione dello Statuto degli studenti e l'innalzamento dell'obbligo scolastico, un'altra tessera è stata aggiunta al mosaico della scuola, ha dichiarato Berlinguer: ma procedere per gradi, o meglio per parti, senza che sia chiaro il disegno globale della riforma, non nasconde il pericolo che si costruisca, piuttosto che un mosaico, un *puzzle* a cui manca il disegno della scatola?

Zironi: Indubbiamente sarebbe stato auspicabile da parte del governo un lavoro organico e globale: l'innalzamento dell'obbligo scolastico avvenuto con una legge diversa da quella dell'intero riordino dei cicli è sembrata effettivamente più una mossa politica che non una reale pressante esigenza per il Paese (ciò non significa che non si dovesse innalzare l'obbligo scolastico, ma forse si poteva attendere l'approva-

zione della legge di riordino dei cicli, un disegno, appunto, globale). C'è però una realtà oggettiva da tenere in considerazione: le riforme della scuola in Italia hanno sempre incontrato tantissimi ostacoli, e sono state quasi tutte affossate. Credo quindi che il procedere per singole parti non sia frutto di una strategia del Ministro, ma di una scelta in un certo senso obbligata.

Venturella: Il rischio esiste realmente; se non nella mente del Ministro e degli addetti ai lavori, certamente tra operatori scolastici, famiglie, studenti e opinione pubblica. Non tutti stanno seguendo da vicino il profondo cambiamento in atto nella scuola italiana. Spesso l'unica fonte di riferimento sono i giornali e la televisione, che non possono presentare i diversi problemi nel contesto di un orizzonte unitario. D'altra parte, noi veniamo da un lungo periodo in cui, per

varie ragioni, molte riforme sono state sempre annunciate, avviate e mai concluse. La scuola, per rispondere in modo adeguato ed efficace ai bisogni formativi e alle sfide derivanti dai nuovi saperi, deve rivedere se stessa, rinnovarsi nelle strutture, nei *curricola*, nell'organizzazione didattica, attraverso Riforme che incidano profondamente nel modello tradizionale, restituendo ai diversi soggetti e alle singole unità scolastiche capacità autonome di progetto, di proposta, di ricerca, di sperimentazione, di sviluppo.

La scuola italiana, dopo riforme parziali e lunghe attese, si sta avviando positivamente verso la revisione complessiva del sistema formativo: è in atto nel Paese un vivace dibattito e confronto tra le diverse visioni sul ruolo e la funzione della scuola, sui percorsi da offrire e sulle conoscenze fondamentali su cui dovrà basarsi l'apprendimento delle nuove generazioni nella scuola dei prossimi decenni.

E adesso tutti i problemi irrisolti sembrano essere arrivati al capolinea. Per alcuni si è già delineata una soluzione, mediante l'emanazione di provvedimenti definitivi (dimensionamento delle scuole, dirigenza ai capi di istituto, statuto degli studenti, nuovo esame di stato), mentre altre questioni nodali attendono tempi più lunghi - a meno che non venga riservata una corsia preferenziale - perché la soluzione è legata ad alcuni adempimenti istituzionali o al normale *iter* parlamentare (i regolamenti dell'autonomia scolastica, la parità nel contesto di un sistema formativo integrato, i cicli, l'innalzamento dell'obbligo, riforma degli organi collegiali, il reclutamento del personale, la definizione di programmi e contenuti, il sistema nazionale di valutazione, la riforma del Ministero, la formazione degli insegnanti). Occorre anche precisare che sui *"Regolamenti dell'autonomia"* e sui *"Saperi di base"* il Ministero ha voluto dilatare i tempi per favorire un più organico, articolato e approfondito dibattito in tutte le sedi, ma soprattutto all'interno delle scuole, che sono state invitate a formulare proposte e indicazioni, al fine di pervenire all'elaborazione di

un progetto di riforma largamente condiviso. Ora il problema è questo: se il disegno complessivo è chiaro, i singoli provvedimenti, anche se inevitabilmente assunti in tempi diversi, trovano una loro chiara legittimazione e si inseriscono, con la necessaria gradualità, in una struttura che deve essere capace di modificare se stessa, pur continuando a svolgere in pieno il proprio compito formativo, senza soluzione di continuità. A me pare che le riforme trovino la loro coerenza in alcuni punti nodali: la centralità dell'alunno, il riconoscimento del ruolo dei genitori nelle scelte educative, l'istituzione che si pone al servizio dello sviluppo integrale della persona, rendendo flessibili i percorsi formativi.

Battiato: Ho l'impressione che al di là delle dichiarazioni di principio, manchi un preciso progetto di riforma della scuola. Si rincorrono, così, di volta in volta, le emergenze del momento, cercando di risolverle con interventi occasionali se non addirittura contraddittori. Penso, per esempio, ai contrastanti messaggi sulla promozione lanciati dal Ministero, che, se da un lato ribadiscono la necessità di operare, per così dire, secondo criteri di qualità, dall'altro di fatto riducono il tutto a mera questione burocratica (le famigerate "carte a posto" ad evitare eventuali contenziosi); penso anche allo stesso progetto di riordino dei cicli scolastici, che pretende di definire il contenuto prima

di conoscerne i contenuti e gli elementi strutturali.

In tal modo, motivo ispiratore di questa riforma sembra essere più la pressione dell'opinione pubblica del momento e, soprattutto, della piazza studentesca (le occupazioni degli istituti, che quasi istituzionalmente si ripetono ogni novembre, hanno determinato "strategiche" correzioni al progetto originario e frettolosi ricorsi alla "gradualità" della stessa), che non una autentica riflessione critica sugli obiettivi e sui percorsi formativi. A ciò si aggiunga l'acritica rincorsa ad un modello di scuola "americaneggiante", fondata su un efficientismo tanto immediato quanto frantumato e parcellizzato, con tutti i rischi che la mancanza di un sapere unitario e l'eccesso di specializzazione comporta, traducendosi questo fatto nel massimo della fragilità.

Tutto ciò non può che provocare un'ulteriore frammentazione del disegno complessivo, aggravando le già precarie condizioni della nostra scuola.

L'attuazione della riforma viene di fatto delegata all'autonomia dei singoli istituti: a questo riguardo, non pensate sia necessario che si costruisca un osserva-



torio permanente che verifichi la realizzazione di quella complessa interazione fra studenti, docenti e personale dirigente? A che livello si deve costituire?

Zironi: L'istituzione di un osservatorio permanente rientra già nei piani del Ministro: è importante che l'autonomia sia reale e non fittizia, e che venga messa in atto da ogni istituto. Occorre invece provvedere al più presto al cosiddetto *Sistema Nazionale di Valutazione*, organo deputato a garantire che tutte le scuole, pur nell'alveo dell'autonomia, rispettino quegli standard minimi di qualità, di efficacia ed efficienza imprescindibili per ogni realtà scolastica, del nord come del sud, del centro come della periferia. È proprio sulla base di tali valutazioni che si dovrebbe decidere ogni anno quanti fondi destinare ad ogni singolo istituto.

Venturella: Non si tratta di una autonomia senza regole. Il Ministero deve indicare, in un quadro generale di riferimento, gli obiettivi che devono essere comunque perseguiti in modo da garantire dei percorsi qualitativamente apprezzabili, in modo

che l'offerta formativa, pur nella pluralità dei percorsi, sia in grado di fornire una preparazione umana e culturale adeguata alle esigenze dei diversi soggetti e li abiliti a vivere la cittadinanza con la possibilità di esprimere potenzialità e attitudini, capacità e competenze. Per evitare il rischio dell'autoreferenzialità è previsto il monitoraggio attraverso un *Sistema nazionale di valutazione*, che dovrà consentire alle singole istituzioni scolastiche di verificare l'efficacia della propria offerta formativa e il reale perseguimento degli obiettivi fissati dal legislatore. La scuola, sottratta così al rischio dell'isolamento e del ripiegamento narcisistico su se stessa, può diventare promotrice di innovazione, sia a livello metodologico-didattico, sia strutturale e curricolare, per meglio rispondere, anche attraverso iniziative sperimentali, alle esigenze di una mutata stagione culturale e ai nuovi bisogni formativi degli alunni. Da qui, l'esigenza di una scuola aperta, flessibile, proiettata verso il futuro.

Battiatto: Quella dell'autonomia è una *vexata quaestio* che, ancora una volta, rivela la mancanza di chiarezza di idee e di obiettivi: se è pur vero che il processo di formazione culturale deve avvenire tenendo conto del territorio e delle necessità che questo esprime, è altrettanto vero che occorre guardare alla persona come ad un soggetto unico e irripetibile, non chiuso in se stesso ma aperto ad una dimensione universale. Perché le potenzialità in essa presenti si attuino adeguatamente, è necessario che alla autonomia dei singoli istituti si unisca l'individuazione di obiettivi, livelli, criteri, che saranno sempre nuovi perché legati al dinamismo sociale, ma che dovranno essere altrettanto necessariamente omogenei qualitativamente ad evitare offerte formative e realtà cultu-

rali a macchia di leopardo e la conseguente distinzione tra istituti di serie A e di serie B o Z. Tale individuazione dovrà essere effettuata non da burocratici uffici centrali, per quanto rappresentativi, ma attraverso un ampio dibattito, libero e democratico, delle varie componenti sociali. Soltanto queste, nel loro complesso, attraverso una riflessione ed un confronto continui sono in grado di garantire un itinerario culturale capace di formare coscienze critiche che, senza ignorare la complessità dei problemi di una società post-industriale, sappiano recuperare e salvaguardare la centralità della persona, senza appiattirla sull'esistente. Ciò potrà avvenire se la scuola sarà veramente al centro dell'attenzione dell'intera comunità civile e non oggetto di occasionali discussioni dei salotti televisivi solo in coincidenza con le scadenze di fine anno.

La definizione della scuola come "città del sapere" presuppone una concezione democratica dei rapporti all'interno della scuola medesima: si sta andando verso questa direzione? Quali dovranno essere i passi successivi per una corretta definizione dei rapporti all'interno della scuola, che valorizzi e tuteli le forme di espressione di ciascuno, pur nel rispetto della specificità di ruoli e funzioni?

Zironi: Sicuramente lo Statuto degli studenti e delle studentesse approvato il 21 maggio scorso contribuirà a ridefinire tutti i rapporti, in particolare quelli tra docente e discente. In questo senso compaiono enunciati importanti, là dove si parla di scuola come "comunità di dialogo informata ai valori democratici", o di comunità scolastica che "fonda il suo progetto e la sua azione educativa sulla qualità delle relazioni insegnante-studente", ma anche là dove si parla, ad esempio, di "valutazione trasparente e tempestiva" o di "processo di autovalutazione". Il passo successivo sarà la riforma degli Organi Collegiali che prevedono la pariteticità tra docenti e studenti negli organi decisionali della scuola, così come un ruolo più responsabile delle famiglie.



Venturella: Non bisogna dimenticare la finalità per cui la scuola essenzialmente esiste: quella di assicurare alle diverse generazioni di entrare in contatto significativo con il patrimonio culturale del passato, di aiutare i diversi soggetti ad elaborare un personale progetto di vita, a sviluppare le capacità critiche, a sapersi orientare consapevolmente di fronte alla pluralità di proposte e di messaggi, a sviluppare conoscenze, abilità e competenze necessarie per leggere la realtà e vivere la complessità da soggetto autonomo, libero e responsabile. Nella scuola, quindi, vi è una intenzionalità educativa, una progettualità che va condivisa, in vista del raggiungimento del fine. E' necessario che la scuola si configuri come "comunità educante", capace di far vivere i diversi soggetti in relazione significativa, mettendo tutti nelle condizioni di svolgere efficacemente la propria funzione, nel rispetto dei compiti e delle responsabilità: l'insegnante che rinuncia ad essere tale per quieto vivere, lo studente che non si impegna adeguatamente e non rispetta il 'patto educativo', una famiglia che esprime esigenze non compatibili con le finalità della scuola, certamente non concorrono a rendere efficace il Progetto educativo e creano confusione e dispersione di energie. Per questo è importante sviluppare la collaborazione tra le diverse componenti, in un clima costruttivo, dinamico e progettuale, non caratterizzato da atteggiamenti rivendicazionistici, ma dalla consapevolezza che la "città del sapere" va costruita con l'apporto responsabile di tutti e nel rispetto di ruoli e funzioni e tenendo conto delle ineludibili esigenze epistemologiche dei diversi saperi, che non ammettono possibilità di modifiche a colpi di maggioranze. Tutto questo, oltre che trovare una corretta definizione negli statuti e in una nuova configurazione degli Organi Collegiali, deve diventare costume diffuso di partecipazione, in cui siano ben chiari diritti e doveri, compiti e responsabilità. Vi è certamente un cammino ancora da percorrere perché la scuola possa essere esperienza significativa di vita democratica: occorre sviluppare

la collegialità, la progettualità, la partecipazione ai diversi livelli decisionali, la qualità delle relazioni...

Battiato: La formula di "città del sapere" mi sembra profondamente ambigua, perché corre il rischio di vedere nella scuola un corpo separato dalla società, cui delegare il monopolio del sapere (quasi il resto della società potesse fare a meno di questo nella quotidianità delle sue operazioni) mummificandola, nei fatti, in una sterile dimensione museale.

A parte ciò, non mi pare che si stia andando verso una maggiore democratizzazione dei rapporti all'interno della scuola; gli Organi Collegiali, dopo l'entusiasmo iniziale, hanno visto gradualmente erose le loro competenze, finendo con l'essere svuotati di potere effettivo; la figura, poi, del *preside manager* non farà che accentuare sempre più la realtà della scuola come azienda condotta secondo criteri privatistici (basta vedere il modello di *Carta dei servizi* proposto dal Ministero per rendersi conto di ciò). Occorre, invece, ridare spazio e potere autentici agli organi collegiali, senza mortificarli a semplici organismi consultivi o tutt'al più, a "consigli della Corona", come sono allo stato attuale.

Una delle maggiori attese della riforma scolastica è rappresentata dalla "riqualificazione della figura docente come intellettuale": quali dovrebbero essere i diritti e i doveri di un ideale statuto dei professori, che riconsiderasse la figura sotto il duplice profilo professionale ed umano?

Zironi: Riqualificare il corpo docente è una delle cose più difficili e delicate da fare. Il docente ricopre un ruolo fondamentale nella crescita di ogni studente: egli non è solo "l'intellettuale" che insegna più o meno bene la sua materia, ma è anche agente educativo, che deve essere in grado di instaurare con i propri alunni un rapporto fondato sul dialogo e sulla fiducia, che deve essere capace di guidare i giovani come un

esperto nocchiero piuttosto che come un oracolo "onnisapiente". Cosa mettere dunque nella ventiquattre dei nostri professori? Anzitutto nuove competenze psico-pedagogiche, nuove tecniche di insegnamento, e infine, poiché un po' di venialità non guasta mai, una riqualificazione anche in termini... monetari.

Battiato: Sono contrario alla definizione di uno statuto, per quanto ideale, dei diritti e doveri del docente, perché ancora una volta sarebbe un modo per "de-finire", delimitare e burocratizzare una attività, ma soprattutto una persona. Occorre, invece, dare rilievo sociale alla figura del docente, valorizzandone l'impegno e il ruolo nella comunità civile. Non si tratta di una semplice questione di incentivazione economica, per altro indispensabile, ma del riconoscimento della centralità della funzione docente nel processo di connessione delle esperienze, recupero e salvaguardia delle memorie, formazione e responsabilizzazione delle coscienze, promozione della creatività e della originalità della persona. E' questa una funzione che vaben oltre l'efficientismo pragmatico o il deteriore cognitivismo dei quiz. Diritti e doveri dei professori devono, quindi, in primo luogo coincidere e identificarsi con quelli del cittadino garantiti dalla Carta Costituzionale. All'interno di questi va, poi, individuata una specificità scolastica, la cui valutazione e salvaguardia deve essere affidata ad un Organo di autocontrollo composto da docenti eletti dalla base con una rappresentanza parlamentare.

Quali spazi di rappresentanza è auspicabile che si aprano all'interno di una scuola che non consideri gli studenti come semplici fruitori di un servizio - pur necessario e prioritario - ma come "protagonisti" di uno scambio di saperi basato sulla comunicazione?

Zironi: Il nuovo ruolo degli studenti nella scuola riformata passa necessariamente, ripeto, per un riordino degli Organi Collegiali, sia a livello di istituto che a livello territoriale.

le. Vediamo sorgere nuovi organismi quali il *Comitato studentesco* e la *Consulta provinciale degli studenti*, sentiamo la richiesta di pariteticità tra studenti e docenti nel Consiglio di istituto, vediamo emergere la proposta di organi istituzionali di rappresentanza studentesca a livello nazionale. Il tutto chiede soltanto di essere meglio definito. Nell'attesa di questa riforma sottolineo il rifiorire, da qualche anno a questa parte, delle associazioni studentesche, che si ergono a veri e propri strumenti in mano agli studenti che vogliono vivere una nuova stagione di protagonismo dentro la scuola. Anche per le associazioni, già più volte interlocutori per gli studenti presso il Ministero della Pubblica Istruzione, attendiamo un riconoscimento ufficiale e "legislativo".

Al preside oggi vengono richieste una sensibilità e una professionalità particolari: in occasione dell'innalzamento dell'obbligo scolastico, senza il necessario riordino dei cicli, quali strategie deve realizzare il Capo d'Istituto per attuare una reale differenziazione delle opportunità formative e che tipo di contatto e di proficuo scambio di sinergie può avvenire con il territorio?

Zironi: Con l'avvento dell'autonomia il ruolo del preside si appresta a divenire quello di un "*manager d'impresa*", ruolo che i presidi attuali non sanno ricoprire. Occorre dunque un periodo di formazione e quindi di rodaggio, prima di provare a condurre la nuova scuola a pieno regime. Una grossa parte del nuovo rapporto che si instaurerà con l'utenza (le famiglie) e con il territorio sarà merito (o responsabilità) proprio del preside e del suo bagaglio di nuove competenze. Ecco perché non si può improvvisare.

Venturella: Il Capo di Istituto, nel contesto del cambiamento in atto, è una figura strategica del tutto nuova rispetto a quella tradizionale del Preside: per questo, il Ministero intende attuare un'azione capillare di formazione del personale in servizio, prima che l'Autonomia possa partire a pieno regime, perché il destino delle riforme passa inevitabilmente da chi è chiamato a presiedere, coordinare, valorizzare, promuovere, indirizzare. Si tratta di un'azione molto delicata che richiede da parte dei Dirigenti scolastici una cultura aggiornata, sicura competenza sul piano amministrativo,

organizzativo, gestionale e didattico, conoscenza dei profondi cambiamenti sociali e delle ricadute delle riforme sul versante formativo, capacità di relazione all'interno della scuola e di dialogo con le istituzioni ed Enti territoriali. Egli è chiamato non a lavorare da solo, ma a valorizzare le diverse competenze all'interno della scuola e i diversi luoghi decisionali, perché la progettualità sia condivisa e la collaborazione diventi attiva e corresponsabile. Ma innanzitutto deve essere capace di scommettere sull'educazione, come risorsa fondamentale, guardando con simpatia alle nuove generazioni per le quali il servizio scolastico viene organizzato. Egli deve essere fermamente consapevole che il futuro della democrazia e del Paese è legato intimamente alla capacità di educare le nuove generazioni, di elevare il livello culturale, di fornire gli strumenti per vivere attivamente da soggetti liberi e responsabili, di far acquisire conoscenze e competenze che abilitino a capire e dominare i processi di cambiamento e ad assumere responsabilmente i compiti propri della vita adulta e della partecipazione alla costruzione di una convivenza più giusta e solidale.



Prossimi appuntamenti fucini

**20-27 settembre 1998 Bergamo
COMMITTEE JECI-MIEC**

L'Italia ospiterà il Committee 1998 della Jeci-Miec. Il Committee è l'incontro annuale dei responsabili delle associazioni nazionali studentesche europee. L'appuntamento, suddiviso in una sessione decisionale interna ed in una sessione tematica sul tema dell'ecumenismo. Per il 24 mattina è previsto un convegno pubblico, aperto a tutti, nell'università di Bergamo, dal titolo "Europa e Unità nella Chiesa: l'interpretazione culturale ed il contributo del dialogo ecumenico"

**3-4 ottobre 1998 Roma
CONSIGLIO CENTRALE FUCI**

**6-7 novembre 1998 Frascati
DONNA, PERCHE' PIANGI?**

L'appuntamento, organizzato dalla CEI in collaborazione con le associazioni, tra cui la Fuci, offre ai giovani l'occasione di conoscere e aggiornare questa lettera apostolica. In particolare, attraverso relazioni, veglia di preghiera, animazione e gruppi studio, si svilupperà la "centralità della relazione uomo-donna".

**21-22 novembre 1998 Roma
CONSIGLIO CENTRALE FUCI**

**5-8 dicembre 1998 Roma
X ASSEMBLEA NAZIONALE ACI**

**7-10 gennaio 1999
SETTIMANA QUADRI**

L'annuale appuntamento per i responsabili Fuci, al quale non si può rinunciare. La Settimana Quadri, infatti, è insostituibile per formarsi al ruolo e allo stile fucino. Il tema di quest'anno sarà "Coscienza laicale e sinodalità". Come i laici si possono formare alla responsabilità del proprio ruolo, è la domanda che ci ha spinto a affrontare questo tema. L'appuntamento si concluderà con una sessione metodologica dal titolo: "Come organizzare un momento pubblico".



Raccogliendo gli

Appunti sparsi

cura di Andrea MOREZZI

Giulio ZANELLA

“La nostra epoca cerca, in maniera inconsueta, talora convulsa, di poter unificare, connettere, legare la propria esperienza individuale alla storia della umanità”: questa espressione di Ubbiali può essere un punto di partenza ottimale per ragionare sul 54° Congresso, in primo luogo poiché descrive esattamente l'attuale rapporto tra le generazioni, filo conduttore degli appunti sparsi nelle Tesi congressuali; in secondo luogo perché tale rapporto si pone come paradigma dell'attuale dimensione collettiva della vita.

Tra gli anni sessanta e settanta si è prodotta la rottura della *traditio* che fino ad allora aveva segnato la continuità tra le generazioni: se, infatti, i giovani d'oggi hanno ricevuto la più grande eredità di tutti i tempi, come ci ricordava E. Bianchi nella giornata conclusiva, di questa eredità si è persa l'intenzione del testatore.

In altre parole, le attuali giovani generazioni si trovano in mano un patrimonio enorme, ma faticano ad orientarsi nell'usarlo, perché non sanno per che fine è stato loro trasmesso, tanto è vero che si fatica persino a percepire la necessità di trovare un senso alle cose. Se da un lato la rottura della *traditio* ha portato con sé la perdita del sentimento dell'esistenza stessa di una comunione e quindi della appartenenza ad una comunità, sia essa civile che ecclesiale, dall'altro ha condotto verso l'assenza della percezione di un passato che accomuna, riduce il presente ad una infinita sequenza sterile di istanti immediati non orientati verso un futuro, cioè privi di un ampio orizzonte di senso.

Per questa ragione non può stupire il fatto che i giovani abbiano perduto la capacità di progettare insieme un destino percepito come comune.

Enzo Bianchi ci ricorda: “Ci sono tre cose che riceviamo e che assolutamente noi non creiamo: il padre, il nome, l'oriente.” Persa la tradizione (il padre) ne è discesa l'incapacità di trovare una propria identità (il nome); da questa deriva l'impossibilità di riconosce-

re la comunanza di destini e quindi l'inconcepibilità di un progetto che sia comune (la meta), come già evidenziavano le “tesi pregressuali”.

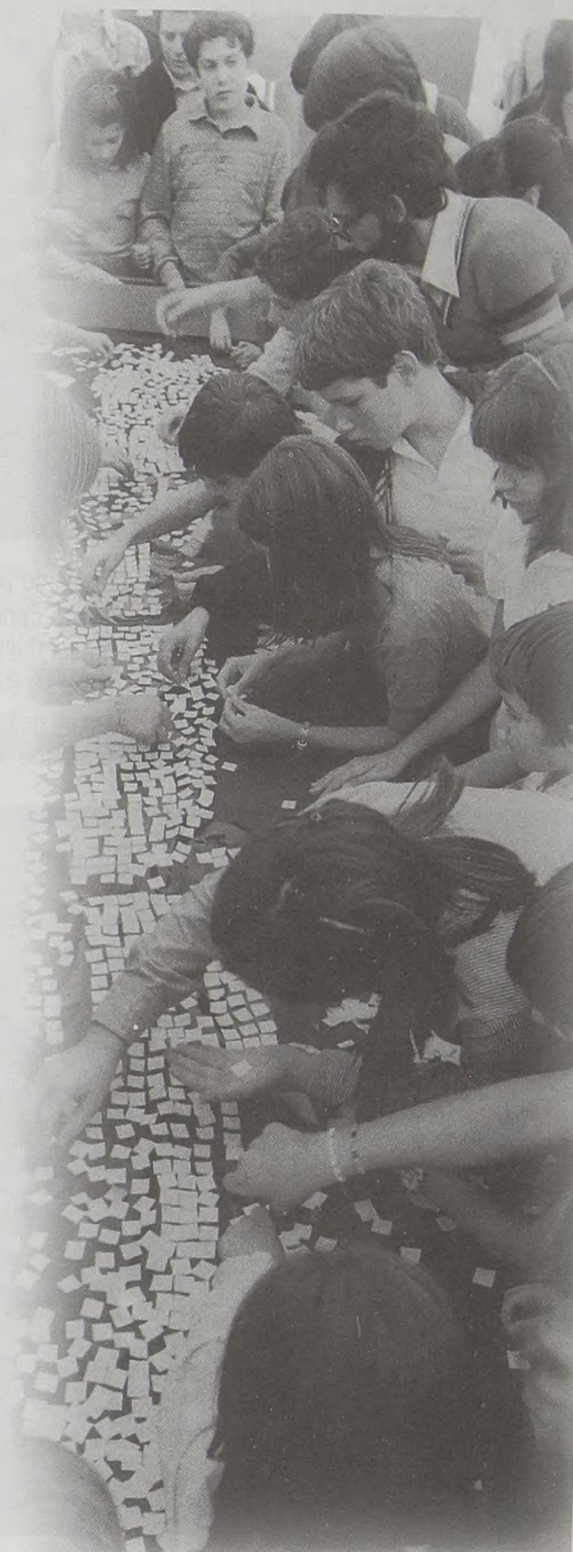
Il soggetto è lasciato di fronte a se stesso nella ricerca dei criteri di senso e la verità ha come metro di misura la singola ragione. In questo contesto di assenza di comunicazione sembra non ci sia spazio per verità universali ed ulteriori, ci segnala Ubbiali. Si assiste quindi alla riduzione all'immediatezza del dato cognitivo e le scelte divengono temporanee e variabili, pertanto non portatrici di speranza.

La domanda allora diventa se è possibile parlare di un Dio che salva la finitudine. E' Osculati a fornire una possibile risposta: “Il divino si rivela soprattutto nella croce, quando il divino stesso si autodistrugge sul piano umano, (...) non lo si possiede più e allora il divino, che è la manifestazione dell'Amore fino all'estremo, il dare la propria vita, diventa Spirito, cioè vita della vita dei discepoli”.

L'Amore diviene allora l'oriente di senso. Attraverso esso si ristabilisce l'intima connessione tra l'esperienza individuale e finita e quella universale della storia umana, la morte non conclude definitivamente ogni dimensione personale racchiudendo in un orizzonte di non senso il tempo e l'esistenza, ma dà un senso alla *traditio* del perché della vita.

Se questo può rappresentare la Stella d'Oriente salvifica, tuttavia resta irrisolto il problema della difficoltà di trasmettere il dato soggettivo della propria dimensione di senso, in una società che si percepisce come complessa e frammentata e che usa come paradigma di verità quello della ragione scientifica.

L'esperienza universitaria si conferma sotto questo profilo come la nostra occasione, del tutto particolare, per vivere, conoscere la vita, imparare ad amare la terra e gli uomini (E. Bianchi) carpendo il senso e acquisendo la capacità di comunicarlo. Questo proprio perché il tempo universitario consente l'acquisizione di innumerevoli fonti di conoscenza e di strumenti per poter esercitare una forma del tutto peculiare di carità. Attraverso lo studio è ancora possi-





perciò continuamente cercata perché appartiene a tutti. Ecco perché la FUCI, per vivere appieno la sua dimensione di chiesa, non può esimersi dall'interrogarsi sul ruolo ed il funzionamento dell'istituzione universitaria, sulle grandi derive sociali e gli interrogativi politici e di senso che queste pongono. Tali interrogativi infatti non possono che trovare risposta nel particolare contesto di vita che per noi è primariamente la vita universitaria. Il bisogno, che da tutto questo emerge, di persone che pensano, rilancia ed interpella il compito formativo della FUCI. Affermare il ruolo della Federazione in questo contesto come un ruolo formativo significa innanzitutto riconoscere

bile acquisire una spiritualità fedele alla terra, capace di non cadere nell'arrogante pretesa di essere i portatori unici di una verità da brandire per giustificare ogni atteggiamento. Ciò è elemento imprescindibile per una formazione globale della persona. D'al-

tro canto proprio i giovani universitari, essendo i primi portatori delle contraddizioni presenti e delle positive tensioni della vita culturale e di studio, sono gli interpreti privilegiati della percezione che la verità non si possiede mai in modo assoluto e che va

scere che essa non è più una tra le poche esperienze significative come forse era nei decenni più recenti. Oggi le esperienze sono molteplici, la vita e gli interessi non portano più naturalmente negli ambiti tradizionali

Appunti dalla relazione di Enzo Bianchi

Io dico sempre a quelli della vostra generazione: "Se non avete tempo per pregare, almeno pensate, perché se voi non pensate è meglio anche che non preghiate".

Questo è il più bell'esercizio che ho fatto in università: imparare ad amare la terra e imparare ad amare gli uomini, non è chiesto altro, però in tutto questo è chiesta la ricerca del senso, il pensare. Voi sapete un assioma: solo chi ha una ragione per cui vale la pena morire ha anche una ragione per cui vale la pena vivere. Il problema è che una volta c'erano molti fornitori di questa ragione per cui vale la pena morire, c'era la patria, ci sono state le ideologie, c'è stato il Marxismo con la sua sete di giustizia e di uguaglianza, per cui molti uomini hanno trovato senso in quello. Ora attenzione, so bene che molte di queste realtà erano idolatriche, ogni probabilità era un idolo, però c'erano delle ragioni. Oggi grazie ai tre profeti del sospetto, grazie a Marx, Nietzsche e Freud non riusciamo più a trovare delle ragioni per cui vale la pena morire, di conseguenza non riusciamo neanche a trovare delle ragioni per cui vale la pena vivere. Il discorso è serio, la ragione per cui vale la pena morire per noi cristiani c'è, perché ci è stata data da Gesù Cristo ed è quella di morire per i fratelli...

Oggi con ogni probabilità nella società in cui siamo è finita la cristianità essendo i cristiani una minoranza, essendo anche il tessuto umano molto meno adatto a un cammino, occorre ad esempio che la FUCI sia il luogo in cui si risvegliano le grandi domande della vita interiore in cui davvero la grande domanda è la ricerca del senso dei sensi. Io penso che la formazione della FUCI degli anni '60 era forse più intellettuale. Oggi... ci vorrebbe una formazione più globale e quindi aiutare a pensare, aiutare ad avere una vita umana che sia sempre con tutte le azioni giustificate nel presente e non nel passato...

quali quello fucino. I mutamenti sociali, della vita universitaria e del contesto culturale ma soprattutto umano, impongono di incamminarsi verso una forma di partecipazione, di formazione e di impegno che è normale non poter intravedere nettamente a priori in questo momento. Del resto però cavalcare il cambiamento ha il fascino, la responsabilità e il rischio del protendersi in avanti, verso la novità, senza rimpiangere il giorno che è passato. Dunque il supporto deve essere dato ancora dallo studio e da una vita intellettuale intensa, per evitare di appiattirsi su un modello di vaga "devozione" (E. Bianchi). Tuttavia oggi le grandi domande della vita interiore non possono essere lasciate sulla soglia della porta dei nostri gruppi. In considerazione di tutto ciò è questo il momento per rilanciare lo stile del pensiero come forza dirompente nella vita personale e comunitaria in tutti i suoi aspetti. Un pensiero che sia vicino alle urgenze (ma senza essere solo contingente), perciò umano e capace di passione.

Una prima sintesi degli appunti dunque ci dice che è il dovere formativo (nel metodo e nei contenuti) la via del nostro protagonismo nel momento presente. Formazione (in parte "autoformazione") realizzata nella partecipazione, nell'azione, nella contemplazione. La *vita civile e politica* ha bisogno di una ripresa culturale, che si realizza nell'intelligenza dei fatti e dei mutamenti in corso, che altri-

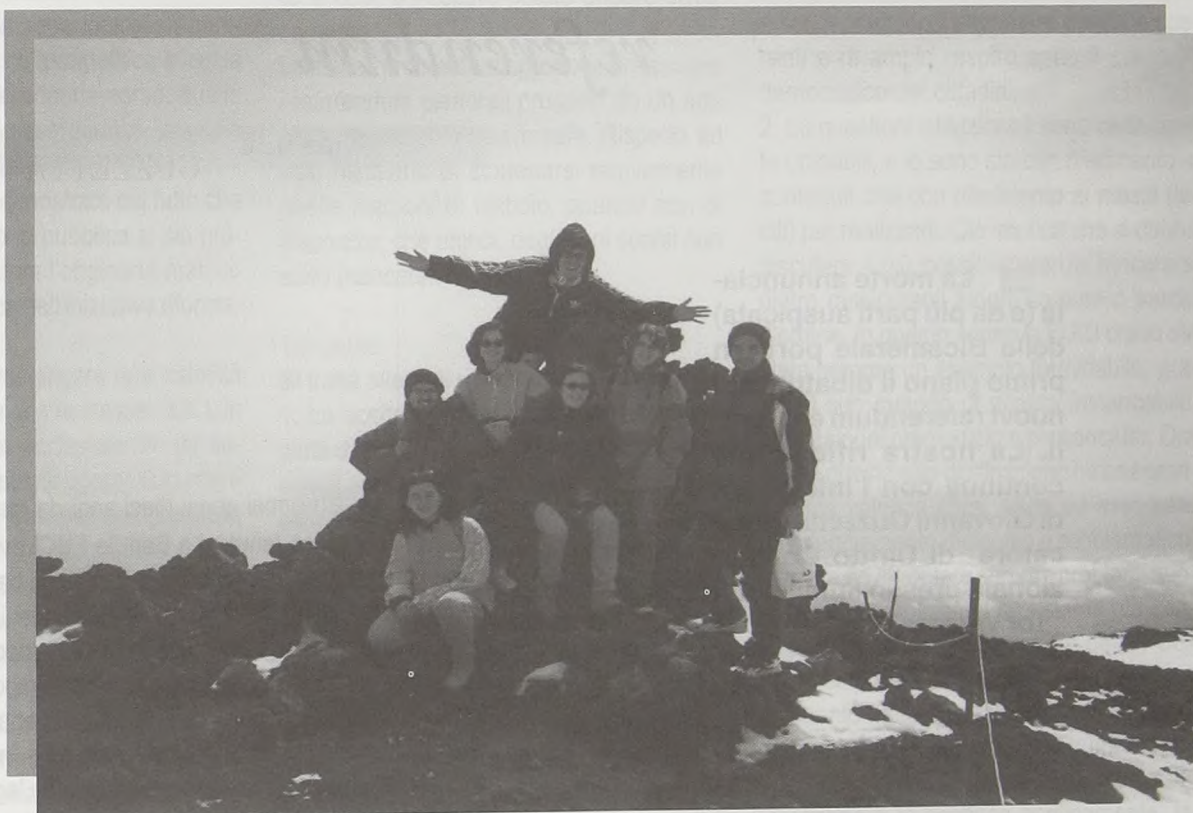
menti rischiamo di non comprendere minimamente, restando spiazzati di fronte al dovere della comprensione. Ciò significa "riflettere la politica" allo specchio del pensiero come acquisizione di uno stile nel momento in cui la vita politica brancola nel buio. La rottura dei rapporti tra le generazioni, la frammentazione sociale e la crisi del rapporto tra cittadini e istituzioni in atto ormai da almeno un ventennio, portano con sé interrogativi e chiedono risposte che vanno ben oltre le singole politiche di governo e coinvolgono le modalità fondamentali e le ragioni stesse della convivenza. La necessità di creare dalla pluralità frammentata nuove forme di aggregazione politica o di comunione che dir si voglia, è un interrogativo di senso che può trovare la sua risposta solo all'interno di un rinnovato orizzonte culturale e antropologico.

La *vita ecclesiale* sembra conoscere una paradossale fase di inviluppo, con tendenze neo-clericali che i laici (e tra essi i giovani laici) talvolta per primi assecondano. Ne emerge l'urgenza - avvertita da più parti nella chiesa - di andare a riscoprire momenti

fondamentali quale quello dell'ultimo Concilio, per recuperare uno slancio ed una possibilità che sembrano essersi ripiegati e non sfruttati. Il fatto che la chiesa sia condotta verso una condizione di minoranza poi, richiede in modo radicale la forte riproposizione e centralità della Parola e della sua essenzialità nella vita del credente, come sintesi della povertà dell'esperienza di fede e della stessa vita ecclesiale.

La *vita e l'istituzione universitaria* infine si presenta in forte mutamento, con la prospettiva di una nuova e inedita figura di studente e di formazione. Qual è all'orizzonte il ruolo del sistema universitario? Quale formazione è possibile?

L'emergere di questi elementi pone notevoli provocazioni alla vita dei gruppi e della Federazione, indicando però chiaramente dei sentieri verso cui incamminarsi. La fase più faticosa per lo studente non è la redazione degli appunti ma il trarre da essi la direzione di lavoro. Ed è questa la fase che si apre dopo il Congresso di Catania-Acireale.





Ripensiamo ai *referendum*

Giovanni
GUZZETTA

■ La morte annunciata (e da più parti auspicata) della Bicamerale porta in primo piano il dibattito sui nuovi referendum elettorali. La nostra riflessione continua con l'intervento di Giovanni Guzzetta, ricercatore di Diritto Costituzionale presso l'università "Tor Vergata"

Sono passati ormai quasi dieci anni da quando, in occasione del 49° Congresso tenutosi a Bari, la FUCI avanzò l'ipotesi di un referendum sulla legge elettorale nazionale. E basterebbe solo guardarsi indietro, esaminare gli eventi prodottisi in questi due lustri, per verificare quante conseguenze quella proposta avrebbe determinato. In particolare, rispetto ad altri contemporanei fattori di mutamento del contesto politico (si pensi alla Lega, alle conseguenze delle inchieste giudiziarie degli anni '90, alle "mutazioni" del maggior partito di opposizione), la modifica delle leggi elettorali in senso maggioritario è ciò che più di ogni altro ha determinato la tra-

sformazione *qualitativa* della democrazia italiana. Nessuno oggi (mentre molti lo fecero in passato), probabilmente nemmeno Rifondazione Comunista, può onestamente immaginare che il passaggio dalla democrazia consensuale a quella dell'alternanza sia una scelta reversibile. E per quanto sia imperfetto, vischioso e tremebondo, il "bipolarismo" appare ormai radicato nella cultura politica dei cittadini. Non è il caso di dilungarsi sul punto se non per ricordare che lo stesso risanamento economico e "aggancio" dell'Europa non sarebbe certamente stato possibile in un contesto di instabilità governativa, frammentazione partitica e, conseguenza inevitabile, galoppo della spesa pubblica utilizzata come strumento di stabilizzazione dell'assetto di democrazia consensuale. Ciò che semmai dispiace, anche se purtroppo non stupisce del tutto, è il constatare retrospettivamente che la battaglia per il rinnovamento delle istituzioni non sia stata sempre adeguatamente percepita come una battaglia dalla alta motivazione etico-civile.

Una occasione mancata?

Il discorso in questa sede interessa particolarmente l'area di cultura politica in cui la stessa proposta referendaria sorse: quella cosiddetta dei cattolici democratici. Una spia dell'irrisolto rapporto di quest'area con il tema istituzionale è dimostrata dal fatto che agli occhi dell'opinione pubblica si sia progressivamente smarrita l'originaria matrice cattolico-democratica dell'iniziativa riformatrice.

Non che si voglia rimpiangere una visibilità ed un protagonismo che la stessa FUCI, in quanto associazione ecclesiale, fin da subito volle evitare (basta rileggere i documenti del Congresso di Bari per comprendere con quanta cautela ci si accostava a temi tanto delicati ed incandescenti), ma si deve riconoscere che, in un'epoca in cui si moltiplicano i tentativi di egemonia politica ed esibizione di forza organizzativa, è stata mancata l'opportunità di dimostrare una reale capacità di leadership culturale e di guida politica della transizione storica.

La stessa questione si ripropone del resto

oggi, sia con riferimento all'attività della Commissione Bicamerale, sia rispetto all'iniziativa per lo svolgimento di nuovi referendum elettorali.

Per quanto riguarda la prima basti un solo esempio. Sono fortemente convinto che la scelta sulla forma di governo che ha portato a preferire il modello semipresidenziale (riveduto e corretto) a quello del cosiddetto premierato forte, sia in larga misura da attribuire al fatto che quest'ultima sia stata percepita più come una soluzione di retroguardia, di difesa dell'ordine esistente, che per quello che avrebbe potuto essere una razionalizzazione molto seria di governo parlamentare nella prospettiva di una democrazia competitiva e altamente responsabilizzante.

Se, la parte ad essi spettante, coloro che si ispirano alla tradizione del cattolicesimo democratico (fuori e dentro il parlamento) avessero saputo dimostrare maggiore convinzione sulla via della modernizzazione istituzionale, oltre che - retrospettivamente - una più convinta e corale partecipazione alle battaglie degli anni scorsi, probabilmente le cose sarebbero potute andare diversamente.

Lo stesso problema si ripropone adesso per i referendum elettorali prossimi da un ampio schieramento trasversale. Rispetto ad essi rischiano di scatenarsi nuovamente quelle reazioni di fastidio, quando non di disprezzo, che ahinoi, negli anni scorsi non sono mancate.

Tre punti

Si tratta allora di ribadire alcuni punti.

1. La scelta per un riformismo forte compiuta dalla FUCI (e da altre associazioni) in quegli anni non è stata mai concepita come sterile esercizio di ingegneria costituzionale. Si credeva, piuttosto (e si continua a ritenere da parte di molti ancora oggi), che essa rappresentasse una forma di impegno civile e di servizio al paese attraverso il quale si potessero perseguire alcuni obiettivi dalla non trascurabile valenza etica: qualificare un impegno civile dei credenti anche oltre le tradizionali "questioni cattoliche", a testimonianza di una preoccupazione per

la sorte dello Stato al di là degli specifici interessi di parte; aiutare la democrazia italiana ad uscire dallo "stallo" (per usare l'espressione di Ruffilli) in cui essa era piombata, rifiutando una lettura "autopunitiva" fondata sulla sola questione morale, ma aggredendo le "cause istituzionali" di questa; allineare l'Italia alle grandi democrazie occidentali nella convinzione che (con buona pace dei teorici dell'"anomalia italiana") il processo di sviluppo politico e culturale compiutosi negli scorsi decenni consentisse ormai di aspirare ad una democrazia "matura", ad un sistema istituzionale più moderno ed efficace; l'idea che la democrazia richiede risorse di efficienza e decisionalità non nell'interesse dei ceti più abbienti (i quali possono sempre compensare con risorse private le debolezze delle istituzioni), ma proprio nell'interesse di chi aspira a veder modificate le condizioni materiali della propria povertà economica, culturale, sociale; infine, l'idea che di fronte al processo di globalizzazione e di consolidamento di poteri reali sempre più sfuggenti rispetto ai circuiti decisionali democratici, fossero necessarie istituzioni più autorevoli e solide, capaci di esprimere politiche coerenti e di ampio respiro sotto il controllo democratico dei cittadini.

2. Le questioni istituzionali sono certamente opinabili, e lo sono sia con riferimento ai contenuti che con riferimento ai mezzi (leciti) per realizzarli. Ciò implica che si debba discutere il più possibile, senza trincerarsi dietro rassicuranti luoghi comuni o parole d'ordine. In questo senso la FUCI credo sia stata sempre un esempio formidabile, grazie al suo metodo di ricerca instancabile, fuori da ogni pregiudizio e preconconcetto. Ora anche questo stile di riflessione ha una grandissima valenza etica, aiuta ad assumere un atteggiamento dialogico e problematico, attrezza ad affrontare sempre problemi nuovi senza sclerotizzarsi su risultati già conseguiti. Per questo il contributo della FUCI sarà sempre indispensabile.

3. Quanto detto spiega perché si sia guardato serenamente anche allo strumento del referendum. A differenza di quanti lo disprezzano o lo esaltano acriticamente, la

proposta per una soluzione referendaria, rappresentava (allora, come oggi) una scelta laica, motivata dalle insormontabili difficoltà dell'autoriforma del sistema politico. Per questo quella scelta non è stata mai intesa contro qualcuno, ma semmai come *stimolo* per l'accelerazione del processo di rinnovamento. E stupisce che si faccia finta di non capire che l'ipotesi referendaria è una *extrema ratio conseguente e non precedente l'incapacità* delle forze politiche di mettere mano seriamente alle riforme. Essa vuole stimolare la decisione in sede politica e contemporaneamente scongiurare tentazioni di regressione nostalgica. Ma nessuno, ora come allora, impedisce a chi può di prendere responsabilmente delle decisioni nelle sedi della democrazia rappresentativa, rendendo così il referendum inutile. Ai critici del *referendum* viene da dire, parafrasando la classica favola del lupo e dell'agnello: "*Superior stabat (et stat) parlamentum*"! D'altra parte la demonizzazione pregiudiziale del referendum non appartiene nemmeno alla tradizione della riflessione cattolico-democratica. Basti pensare ad alcune considerazioni di Moro o

Mortati, per comprendere come una contrapposizione forzosa tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa sia una caricatura dell'equilibrio che, viceversa, il costituente del 1948 ha voluto stabilire tra circuito nel quale si determina l'indirizzo politico e contrappesi costituzionalmente previsti in relazione alla "possibilità di un disaccordo fra la coscienza pubblica e le Camere che di essa dovrebbero tener conto nell'attività legislativa. Quindi è inutile richiamarsi alle Camere, è inutile dire che esse intendono bene quale è il loro dovere di fronte ad una legge la quale non corri-



sponde alla coscienza pubblica. Ammettere il referendum significa ritenere appunto la possibilità di questo disaccordo, la possibilità di questa minore comprensione da parte delle Camere nei confronti di una evoluzione della coscienza pubblica" (così Aldo Moro all'Assemblea Costituente). Ma l'intenzione profonda dell'iniziativa per un referendum sulle leggi elettorali si può cogliere solo considerando la differenza qualitativa tra esso ed il profluvio di proposte referendarie che (certamente in modo eccessivo e assai discutibile) si sono succedute in questi ultimi anni. Se si voles-

se dire con uno slogan: il referendum elettorale mira proprio a ridimensionare il ricorso alla democrazia diretta riqualificando quella rappresentativa.

Il nuovo referendum
Veniamo così al contenuto del nuovo referendum sul sistema elettorale della Camera. A nessuno sarà sfuggito il fatto che esso si inserisca in un dibattito sulla riforma della attuale legge elettorale che si è aperto a margine della Bicamerale e che precede questa nuova iniziativa di raccolta delle firme. Ebbene qual è la posta in gioco di questo dibattito? Si tratta di individuare quale sia la migliore via per stabilizzare l'attuale bipolarismo. Che questo, infatti, necessiti di un qualche aggiustamento, è dimostrato dall'aleggiare sempre più insistente di una *tentazione trasformistica* in seno alle assemblee parlamentari. Può essere interessante a questo proposito constatare che, alla Camera nessun gruppo parlamentare ha mantenuto la medesima composizione che aveva all'inizio dell'attuale legislatura e che tali modifiche hanno raggiunto,

ad oggi, il numero di circa 140. E' vero che molte di tali variazioni si sono risolte all'interno dello stesso polo o tra un polo ed il gruppo misto, ciò nondimeno una tale mobilità è indice di una latente frammentazione e di una preoccupante esilità delle apparenze. Il dato poi si accentua se si considera il numero di soggetti politici (quasi cinquanta) che hanno rivendicato un'autonoma identità ai fini di ottenere una quota del finanziamento pubblico. A ciò si aggiunga che all'interno dei poli le coalizioni si dimostrano continuamente sottoposte a tensioni che, nel caso della quasi-crisi in occa-

sione della missione in Albania, hanno rischiato di interrompere la legislatura, o quantomeno la vita dell'attuale Governo.

Un dato sembra dunque certo: la tentazione alla frammentazione è ancora fortissima e la disciplina di coalizione all'interno di ciascun polo è lungi dall'essere raggiunta. C'è da chiedersi cosa sarebbe successo se in questi anni l'agenda politica non fosse stata "imposta" da necessità ineludibili come l'esigenza di risanamento e l'obiettivo dell'ingresso nella moneta unica.

In questo quadro si delineano così le alternative decisionali in materia istituzionale. C'è chi ritiene che il problema sia esclusivamente rafforzare e consolidare le coalizioni, così come sono, e conseguentemente propone la legge elettorale cosiddetta con doppio turno di coalizione e premio di maggioranza (il famoso patto di casa Letta); c'è invece chi ritiene che il bipolarismo vada rafforzato innanzitutto all'interno di ciascun polo. In questo secondo caso si ritiene che la via debba essere attenuare il potere di interdizione dei singoli partiti componenti della coalizione e rafforzare il collegamento "interpartitico" tra i vari candidati nei collegi uninominali. Per questo motivo si propone, attraverso il referendum elettorale, l'abolizione della quota proporzionale. Non si vuole con ciò provocare un forzoso bipartitismo, ma semplicemente imporre alle coalizioni di accordarsi, *prima delle elezioni*, sui candidati, in base ad un patto di fedeltà chiaro davanti agli elettori, impedendo che, come accade oggi, subito dopo le elezioni ciascuna componente della coalizione, grazie soprattutto ai seggi ottenuti nella quota proporzionale, pretenda di riconquistare un'ampia libertà di manovra in sede parlamentare, costituendo il proprio gruppo parlamentare, eventualmente rinegoziando continuamente il patto elettorale. La soluzione che emerge come conseguenza del *referendum* non è ovviamente l'unica possibile (non a caso c'è chi invoca il doppio turno di collegio o meccanismi analoghi), ma si muove in una direzione coerente con gli obiettivi enunciati.

Le alternative appena indicate propongono,

dunque, un diverso dosaggio tra il principio dell'identità di ciascun partito e quello dell'identità complessiva dello schieramento programmatico che si presenta agli elettori. Si tratta di alternative serie, che configurano due modi sensibilmente diversi di concepire il ruolo dei partiti e della rappresentanza. Nel primo caso ai singoli soggetti è lasciato maggior margine di manovra dopo le elezioni, nel secondo essi sono vincolati ad accordi assunti in sede pre-elettorale, cosicché un'alterazione sensibile di questi dovrebbe richiedere una nuova verifica elettorale. E' chiaro che questa seconda ipotesi prefigura una progressiva attenuazione delle differenze interne a ciascun polo in favore di un allineamento programmatico tra le varie componenti.

Chi sostiene il referendum, non si pone dunque in contrasto con la democrazia dei partiti, ma è convinto che le identità ideali di ciascuno di essi possano e debbano reinvestirsi in una coalizione più coesa, sulla comune elaborazione programmatica, sulle risorse di cultura politica che ciascuno possiede e sulla chiarezza di fronte al corpo elettorale. Detto in altri termini: a livello di società civile ciascuna formazione mantiene, se vuole, tutte le sue identità e sfumature, in sede parlamentare, però, deve prevalere l'accordo programmatico che tutti hanno sottoscritto. E perché esso prevalga, è necessario che le condizioni istituzionali ed elettorali premino i fattori di coesione piuttosto che quelli di differenziazione. Eliminando dalla legge elettorale le liste di partito, le seconde schede e redistribuendo ai migliori secondi piazzati i seggi oggi assegnati al proporzionale, si dovrebbe imprimere una forte virata nella direzione indicata. Insomma, non vi sarebbero più, come oggi, due tipi di eletti: quelli di coalizione, eletti dall'uninomiale, e quelli di partito, eletti nel proporzionale.

Si tratta appunto di un'indicazione di direzione per le riforme, in contrasto con tentazioni regressive che, purtroppo, si fanno sempre più forti. Ed è bene ribadire che, nel rispetto di questa indicazione di direzione, gli organi rappresentativi hanno tutte le pos-

sibilità per individuare i meccanismi tecnici più idonei.

Conclusioni

Mi auguro che ci possano essere ulteriori occasioni per dibattere di questi temi. Io credo che la FUCI, in questa occasione, abbia davanti a sé, ancora una volta, come tante in passato, la sfida di farsi autorevole arena di discussione, luogo di dibattito libero, fonte di serie provocazioni culturali. Sono certo che, a differenza di quanti di fronte all'incandescenza dei temi e della delicatezza delle questioni cedono ad un più rassicurante disimpegno, gli universitari cattolici sapranno offrire il loro originale contributo al servizio del Paese.

La Carità:

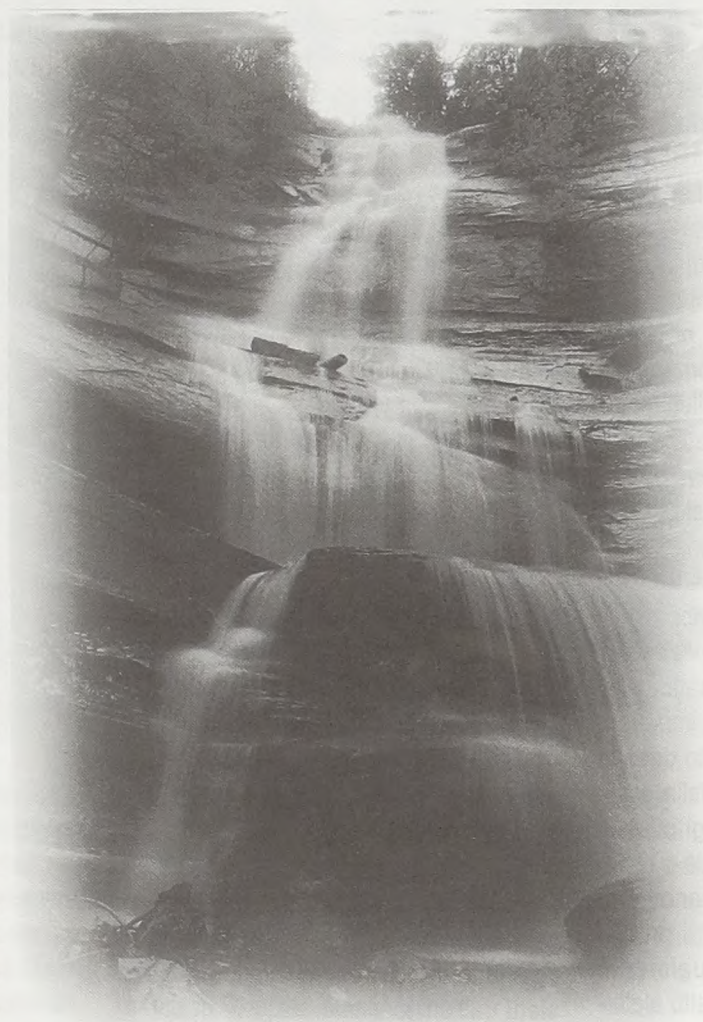
la terza delle tre virtù

Bruno
MAGGIONI

Con il termine *carità* si intende, anzitutto, l'amore di Dio per noi, poi il nostro amore per Dio, infine l'amore fra noi. Le tre direzioni dell'amore sono strettamente congiunte. Certo l'amore di Dio per noi è la ragione, il modello e la misura di ogni altro possibile amore. Certo, l'amore dell'uomo per Dio è la prima e più alta tensione del cuore umano. Tuttavia qui noi vogliamo dare una particolare attenzione all'amore fra noi. Lo fanno anche i testi del Nuovo Testamento.

Il primo e il secondo

Nella versione di Marco, Gesù risponde allo scriba affermando che l'amore a Dio e al prossimo insieme – non l'uno senza l'altro – costituiscono il comandamento più importante di tutti (12,31); opinione che lo stesso scriba condivide, ribadendo che si tratta del comandamento che “sta al di sopra (*perissoteros*) di tutti gli olocausti e i sacrifici” (12,33). Nella versione di Matteo, Gesù spiega ancora meglio come si debba intendere la centralità dell'amore a Dio e al prossimo: “A questi due comandamenti è sospesa tutta la legge e i profeti” (22,40). Il ver-



bo che l'evangelista adopera (*kremannumi*, essere sospeso) evoca l'immagine di una catena che pende sorretta dal gancio: se si staccasse dal gancio, si affloscerebbe. Così va pensato il rapporto fra il duplice comandamento e i molti precetti: il comandamento dell'amore non li riassume, né li abolisce, né li sostituisce, né li sminuisce nella loro importanza. Semplicemente – e più profondamente – li sorregge, dando loro consistenza, senso e direzione.

Ma, dopo aver visto che insieme – mai l'una senza l'altra! – le due direzioni dell'amore costituiscono il centro della legge, occorre osservarle più da vicino nel loro reciproco e interno rapporto: una tensione complessa e sottile che dice al tem-

po stesso la somiglianza e la differenza, l'unità e la distinzione. Le due direzioni dell'amore sono strettamente congiunte, inseparabili, ma non sovrapponibili. Infatti si parla pur sempre di un “primo” e di un “secondo”, e di una diversa misura: con tutte le forze l'amore verso Dio, come te stesso l'amore verso il prossimo. Dunque la

compattezza che caratterizza il duplice comandamento nei confronti degli altri precetti, non sopprime la sua interna articolazione. Non si può esaltare l'amore per il prossimo al punto da far scomparire la sua differenza con l'amore per Dio: anche nell'amore Dio resta Dio e il prossimo resta il prossimo.

Diversa la misura dell'amore per Dio e dell'amore per il prossimo, ma non la natura profonda. L'uomo non possiede due modi per amare, ma uno. Il verbo *agapan* è il medesimo, sia che si tratti dell'amore per Dio sia che si tratti dell'amore per il prossimo. *Agapan* non è riducibile all'obbedienza (se si tratta di Dio) né al servizio (se si tratta del prossimo). Esprime in ogni caso slancio, sentimento, dedizione, legame: amore, appunto.

Più grande è la carità

Nelle sue lettere Paolo ricorda frequentemente il tema della carità. Capiava che le sue comunità ne avevano bisogno. Paolo è un grande missionario e sa che l'amore evangelico è per sua natura universale. Tuttavia – e può sorprendere – la sua attenzione è prevalentemente diretta all'amore intracomunitario, tra fratelli nella fede (Gal 6,10). Il testo paolino che maggiormente si presta al nostro scopo è senza dubbio l'inno della carità, che si legge nella prima lettera ai Corinti. Inserito fra una discussione sui carismi (c.12) e un richiamo ad alcune norme per l'ordinato svolgimento dell'assemblea della parola (c.14), l'inno alla carità (c.13) mostra subito le sue intenzioni: rivolgersi ai membri della vita cristiana, a ciò che veramente conta, e incamminarli sulla strada della vera ricerca di Dio: "vi mostrerò una strada migliore di tutte" (12,31).

L'inno alla carità si divide in tre strofe. Nella prima (13,1-3) Paolo dice ciò che si può essere, si può avere e si può fare, senza tuttavia non contare nulla. Allude a tre figure di cristiani: chi possiede il dono delle lingue, e tuttavia non comunica nulla; chi conosce, profetizza e fa miracoli e tuttavia non è nulla; chi è tutto generosità, generosità senza limiti, e tuttavia non è niente. Queste tre figure di cristiano non concludono nulla, perché manca loro la carità. Ma che cos'è allora la carità?

Nella seconda strofa (13, 4-7) entra in scena l'uomo della carità o, meglio, la stessa carità personificata. Per delinearne la figura, Paolo utilizza soltanto verbi, non aggettivi. Il suo interesse non è l'essenza della carità, ma le sue manifestazioni che ne testimoniano la presenza e ne delineano il volto. Sono tutti verbi attivi, che tuttavia non si preoccupano che cosa fare e a chi farlo, bensì di come porsi di fronte all'altro. Sono tutti verbi che esprimono relazione. La carità non si identifica con le azioni che si compiono, ma è qualcosa che le precede, le suscita e le accompagna. La carità sembra qualificare la persona che agisce, più che la sua azione. Fra le due strofe la contrapposizione è nettissima. Ma non si tratta, come spesso si dice, della contrapposizione che corre tra l'eccezionalità e la quotidianità, il clamore e la semplicità, ancor meno tra il dire e il fare. E' più profondo, più alla radice: è fra l'agire, l'avere, il dare da una parte, e un modo di relazionarsi dall'altra.

Anche la terza strofa (13, 8-13) è attraversata da una opposizione,

che però ci pone su un'altra dimensione: fra la ricerca di ciò che passa (le manifestazioni dello Spirito che i Corinti tanto cercavano) e di ciò che rimane; fra il cristiano bambino (quello che si affida a certi carismi) e il cristiano adulto e maturo; tra l'incontro confuso, imperfetto con Dio (cercato nei prodigi e in tutto ciò che appare straordinario) e il vero incontro che in qualche modo già anticipa la "visione" di Dio. Una comunità matura non si lascia distrarre da altre cose, ma punta dritta alla carità, precisamente alla carità così semplice, così quotidiana, descritta nella seconda strofa. Per Paolo le manifestazioni dello Spirito, di fronte alle quali i Corinti tanto si esaltavano, non sono delle vere irruzioni dell'eterno nell'oggi. L'eterno è apparso sulla Croce e continua ad apparire nella predicazione della Croce. I doni dello Spirito, che tanto piacevano ai Corinti, sono delle manifestazioni transitorie. Tutte passeranno con questo mondo. Paolo oppone ciò che passa a ciò che resta: la fede, la speranza, la carità. Si può anche andare oltre: la carità non soltanto segna la differenza fra ciò che passerà con questo mondo e ciò che invece rimarrà anche nell'altro mondo; ma segna anche la differenza – già ora – fra un modo confuso e infantile di cercare Dio e un modo adulto e fermo di cercarlo. Il cammino della maturità cristiana punta in direzione della carità.

Nessuno ha mai visto Dio

Un passo particolarmente importante per comprendere la carità cristiana si trova nella prima lettera di Giovanni (4,7-16). Si tratta di un passo certamente complesso: è attraversato da intrecci molteplici, sottili e non sempre facilmente afferrabili. Ma per il nostro scopo basta accennare sinteticamente a quattro motivi. Il primo è la ripetuta sovrapposizione fra l'amarsi scambievolmente e il rimanere in Dio. Se cade il primo, scompare completamente anche il secondo. L'amore reciproco è la verità del rimanere in Dio. Il secondo motivo, anch'esso ribadito lungo tutto il passo, è il legame – e anche qui si potrebbe parlare di sovrapposizione – fra l'amore fraterno e la conoscenza di Dio. Dio è amore ed è unicamente nella serietà e nella concretezza della fraternità che si fa esperienza di Lui. E' una regola che non ammette eccezioni: "Chi non ama non ha conosciuto Dio" (4,7b). Il terzo motivo è il forte radicamento dell'esperienza cristiana, di ogni esperienza cristiana, nell'evento di Gesù. Ed è qui che si è manifestato l'amore, l'amore nella sua piena trasparenza e nella sua efficacia. E' soltanto guardando Gesù Cristo, l'icona dell'amore di Dio, per noi che comprendiamo la ragione, la natura e lo spessore dell'amore fra noi. Il quarto motivo, forse il più importante di tutti, è la ferma risposta che viene data a ogni pretesa di vedere Dio: "Nessuno ha mai visto Dio: se ci amiamo reciprocamente, Dio rimane in noi" (4,12). Il verbo al tempo perfetto dice che la visione diretta di Dio non è data a nessuno, né ieri né oggi. L'unico spazio in cui fare esperienza di Dio è l'amore reciproco, la comunione fra noi: l'amore reciproco non è la visione, tuttavia è un'autentica e obiettiva esperienza di Dio, un'autentica e obiettiva comunione con Dio.

Magellano

I LINGUAGGI DEL NUOVO MILLENNIO

Le città della scienza

Raffaele
Mucciato

All'interno delle "Linee per il riordino del Sistema Nazionale della Ricerca" proposte dal MURST, sono inseriti e riconosciuti con un proprio ruolo specifico i cosiddetti Parchi Scientifici e Tecnologici (PST). Con tali strutture, finora non meglio definite, ora s'intendono aree dove la ricerca di base s'incontra con esigenze di sviluppo del territorio.

Risulta così nascere un centro di ricerca ed applicazione tecnologica della scienza di base, il che prospetta un circolo virtuoso tra enti ed istituzioni accademiche e mondo produttivo. Infatti, come è scritto nella relazione del ministro Berlinguer alle Camere del 31 luglio '97, "lo sviluppo di un'area territoriale esige un'accelerazione dei processi di diffusione dell'innovazione e la ricerca di modalità di organizzazione dei canali per la mobilità della conoscenza e delle tecnologie nel territorio. Il Parco Scientifico e Tecnologico può rappresentare un'efficace soluzione potenziale al problema, se si caratterizza come sistema di cooperazione organizzata fra una pluralità eterogenea di soggetti per promuovere e diffondere nuove attività e nuove imprese sul territorio, ovvero come referente di mercato nell'accesso/utilizzo di tecnologia e di servizi di tutti gli altri attori/soggetti coinvolti nel processo innovativo, quali: università, organismi di ricerca, imprese, istituzioni di governo, istituti finanziari, contesto territoriale. La "missione" del Parco si sostanzia così nelle capacità di organizzare tutte

● ANCORA IN *Magellano*:

PENSIERI IN GALLERIA pag. 30
Viaggio nella Galleria Borghese

Alessandro MARI

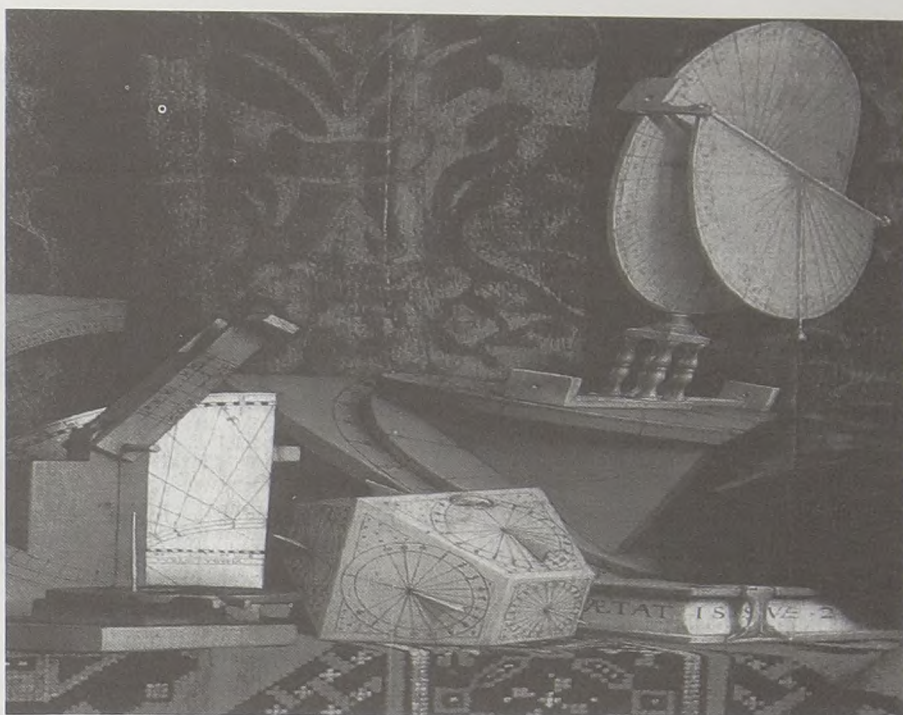
IL GRANDE LEBOWSKI pag. 31
La risposta al pulpismo

Emanuele PASQUINI

le determinanti e valorizzare l'effetto-sistema del processo innovativo nelle sue componenti economiche, tecnologiche, sociologiche, istituzionali, fornendo valore aggiunto nei termini di nuovi servizi.".

Detto in termini più semplici, si tratta di provare a rilanciare l'attività industriale delle zone depresse del nostro Paese, mediante una sorta di finanziamento pubblico che solleciti l'interazione tra ricerca pubblica e privata, e garantisca un "meccanismo" di generazione e sviluppo di imprese capaci di continua innovazione e sviluppo. In questa direzione il ministero ha riconosciuto 13 Parchi, dotandoli di conseguenti finanziamenti: TECNOPOLIS CSATA NOVUS ORTUS - Valenzano (BA), PASTIS-CNRSM - Mesagne (BR), ELBA - Marciana (LI), SARDEGNA - Cagliari, SALERNO e delle AREE INTERNE della CAMPANIA - Salerno, MARCHE (TECNOMARCHE) - Ascoli Piceno, LAZIO MERIDIONALE (PA.LMER) - Latina, CALABRIA (CALPARK) - Rende (CS), ABRUZZO - L'Aquila, AREA METROPOLITANA DI NAPOLI (TECHNAPOLI) - Napoli, SICILIA - Palermo, BASILICATA (BASENTECH) - Pisticci Scalo (MT), MOLISE - Campobasso.

Dalle informazioni che possiamo ricavare riguardo alcuni di questi, ciò che emerge in comune è l'indirizzo dato dal ministero di raccogliere, in un'unica area, centri di ricerca pubblici e privati, provando a farli interagire e nel contempo a creare forme "ibride" come scuole di formazione allo sviluppo di impresa, come fa Technapoli, o per la gestione dell'innovazione, come ad esempio l'Advanced School for Managing Innovation and Technology di Tecnopolis. Spesso sono strutture che nascono all'interno o in prossimità di Enti o Università che hanno già intrapreso un cammino di ricerca in alcune particolari direzioni, come il Centro Nazionale di Ricerca e Sviluppo dei Materiali di Mesagne (BR), strettamente collegato con il Dipartimento di Scienza dei Materiali dell'Università di Lecce, e costituiscono società miste pubblico-privato, con quote azionarie equamente distri-



buite, in modo che le scelte politiche di conduzione della struttura siano quanto più vicine alle esigenze di entrambe le linee di ricerca (di base e applicata) presenti nel parco.

Se questa è la situazione per ciò che riguarda le aree depresse, non è detto che il PST debba essere necessariamente presente solo dove non è possibile portare avanti uno sviluppo autonomo; così sono nati e sono operativi da molti anni PST nel centro nord Italia che, pur non usufruendo di finanziamenti particolari da parte del ministero, operano con le stesse finalità: trovare un punto comune di ricerca e sviluppo tra imprese private e strutture di ricerca pubbliche, nella speranza che contatti di questo genere possano favorire lo sviluppo di un'industria italiana a livelli scientifici e tecnologici più elevati degli attuali. Un'attenzione sistematica e particolare verso queste nuove forme delle strutture di ricerca è necessaria poiché, l'assenza di un approc-

cio strategico per sostenere i PST e innalzarne il livello tecnologico e la capacità di innovazione costituisce un indubbio elemento di vulnerabilità: nel nuovo scenario competitivo internazionale non pochi distretti industriali italiani del Nord stanno infatti entrando in crisi.

Infine c'è da considerare, soprattutto a lungo termine, il valore aggiunto che queste strutture sapranno creare, più che la capacità di reperire fondi ed attrarre insediamenti produttivi al loro interno; secondo il ministero: "un Parco Scientifico Tecnologico veramente efficiente dovrà investire nei servizi alle imprese più che nelle strutture fisiche e nelle attività dai costi fissi, praticando tutte le possibili sinergie offerte dal territorio in cui opera e ricorrendo il più possibile a forme avanzate di outsourcing e di coinvolgimento temporaneo di personale altamente qualificato."

Indirizzi Internet:

Relazione del MURST: <http://www.murst.it/Ricerca/Riordino/indice.html>

Technapoli: <http://www.technapoli.it>

Tecnopolis: <http://www.csata.it>

Basentech: <http://www.basentech.it>

PASTIS-CNRSM: <http://innsrv.casaccia.enea.it/CETMA/pastis2.htm>

Centro di Ricerca, Sviluppo e Studi Superiori in Sardegna (CSR4): <http://www.csr4.it>

Battiato

e l'intellettuale

Daniela

VASTA

Un tempo l'intellettuale, nella dizione comune, era colui che interpretava la realtà e indicava alla società le possibili strade da seguire. Cosa significa essere un intellettuale oggi e chi lo è oggi?

Mi scuso per la precisione ma mi pare che non sia mai stato così! Non è mai esistita la figura dell'intellettuale. Di volta in volta avevamo degli uomini che erano al servizio della gerarchia, come ad esempio per i Romani o andando più indietro al tempo dei faraoni. E' vero che, all'interno della categoria dell'intellettuale, ci sono stati dei veri *outsider* che combattevano il potere; altri invece, senza volerne fare una questione moralistica, che erano al ser-

vizio del potere, ma non è mai esistita la categoria dell'intellettuale che aveva questa funzione. Bisogna parlare di uomini colti, e io estenderei questa parola anche ai mistici, a meno che non vogliamo relegarla ad una zona di studio tipicamente occiden-

tale, cioè a un intellettuale che non capisce cos'è lo spirito; ma non credo che vogliamo far questo.

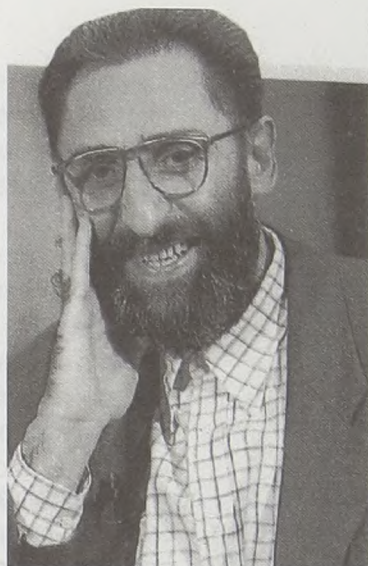
Ma anche il mistico interpreta la realtà e poi propone, in qualche modo,

le vie da perseguire per il raggiungimento del bene comune?

Quindi parliamo di un uomo che cerca, attraverso gli strumenti dell'intelletto, una comprensione del reale. Oggi effettivamente questa figura si sta trasformando: da un certo punto di vista questa figura è in crisi. Ma sempre, nell'epoca in cui si condanna tutto tanto da sembrare un inferno come è stato per il medioevo, possiamo forse trovare già i segni di cambiamenti notevolissimi. Infatti una volta l'intellettuale veniva identificato con quella persona che stava a casa a studiare, che dedicava quindi la propria vita alla ricerca anche di tipo intellettuale; oggi le



così stanno cambiando, l'uomo va trasformandosi e non si sa che cosa diventerà. Sicuramente questa figura è lontana dal mondo contemporaneo: la gente non ama più leggere, quindi, mi chiedo: come si fa a seguire un intellettuale se non si leggono più i libri? La scuola sta per finire, l'istituzione del matrimonio è in crisi ecc. Ma questo porterà a qualcos'altro.



Gli intellettuali erano portatori e 'maestri' di memoria, di una tradizione, anche nella formazione e nella costituzione dell'ethos della società. E' d'accordo con tale affermazione e come si pone di fronte alla tradizione? Ricordo certe affermazioni in alcune sue canzoni in cui si potrebbe notare la volontà di una certa rottura con la tradizione: "a Beethoven e Sinatra preferisco l'insalata, a Vivaldi l'uva passa..." (Bandiera Bianca, 1981) Sono sicuramente un individuo che ha del moderno e possiamo darne anche un'accezione negativa, non mi fa nessun effetto. Però mi sento un individuo molto moderno, pur apprezzando enormemente la tradizione. Non posso quindi dire di essere indifferente ai maestri del passato: questo non mi è possibile! Ancora oggi se leggo qualche frammento di Empedocle, vibro, non riesco a concepire così settorialmente questo universo. E' come se non esistesse poi così tanta differenza tra migliaia di anni fa e oggi. Quindi in questo 'delirio di presente' che vivo, non mi stacco da quello che c'è oggi e non mi rifugio solo nel passato.

"Noi tutti allora eravamo convinti che bisognasse parlare e parlare, scrivere, stampare il più possibile, che tutto ciò fosse necessario per il bene dell'umanità. E noi a migliaia, smentendoci e ingiuriandoci l'un l'altro, non facevamo che pubblicare, scrivere per istruire gli altri. E, senza accorgerci che non sapevamo nulla, che al più semplice problema della vita - che cos'è il bene, che cos'è il male? - non sapevamo che cosa rispondere, noi tutti, senza ascoltarci l'un l'al-

tro parlavamo tutti contemporaneamente". Così Tolstoj descriveva la situazione degli intellettuali russi degli anni '50 del secolo scorso. Egli finiva col paragonare la situazione del suo tempo ad un manicomio. In Bandiera Bianca parla di quest'epoca di pazzi, dell'inconsistenza culturale degli attuali intellettuali. Crede che questa situazione sia attuale?

Ti devo dire subito che sono un evoluzionista, cioè

credo nell'evoluzione dell'individuo e quindi inevitabilmente penso che quello che si chiama 'massa', cresce di secolo in secolo anche se tutti i problemi contemporanei sono sempre uguali, come lo sono stati sin dalla notte dei tempi. Nell'800, ad esempio, i problemi legati all'editoria si possono ritrovare praticamente uguali in Nietzsche, i problemi di pedofilia li possiamo leggere in quel libriccino di De Salvi nel quale si descrive un percorso nell'Italia, da Napoli a Firenze, passando da Roma, in cui i bambini di quattro anni facevano delle cose inenarrabili per strada, per soldi ecc.; quindi questa umanità è sempre stata così. Se si legge *la Repubblica* di Platone oggi, e senza sapere il periodo in cui l'opera è stata scritta, sembra la descrizione del nostro Parlamento, è uguale no?! Forse possiamo pensare ad un'Atlantide, se è esistita. Forse l'antico Egitto; effettivamente le volte che ho ammirato i bassorilievi, le statue, mi sono reso conto che era un mondo totalmente diverso dal nostro. Ma dal Cinquecento a.C. ad oggi, l'essere è sempre rimasto uguale con i suoi vizi, i suoi difetti, le sue invidie e le sue gelosie... Il modo con il quale oggi il mondo politico si presenta e la scorrettezza con cui opera, era già presente nell'antica Roma. Stiamo assistendo a una 'disfunzione del passato': i giovani di oggi non riconoscono, non sanno neanche, non solo non conoscono ma non

ne vogliono proprio sapere, dei vari pensatori, musicisti, ecc. Vivono proprio alla giornata. Si sta disgregando completamente la famiglia, il rapporto tra padre e figlio non ha più il valore di una volta, non c'è più timore e rispetto per l'anziano: un bambino di tre anni, e li ho visti, può mandare a quel paese anche uno di sessanta senza problema. L'educazione si è smembrata, si sono smembrate le istituzioni scolastiche. La scuola è una specie di casino: non ci sono più maestri che insegnano, non ci sono più alunni disposti a imparare, mi pare che vi sia 'un'inversione di ruoli' veramente notevole per cui si sta delineando 'un'inversione di rotta': vedremo... dove si andrà?

"Scrivere e scrivere il più possibile ...", un tempo questo fenomeno nasceva da una specie di conforto culturale in quanto si vedeva nella produzione l'altra faccia dell'evoluzione. Si produceva soprattutto per un'élite, oggi invece si produce per una società di massa, e spesso tale produzione è contaminata da logiche di mercato e da fattori di audience. Non si è mai sentito, nella sua carriera, costretto da queste logiche di mercato?

Certo che mi ci sono sentito, mi piace esserci. Quando in una carriera come la mia si è avuto la possibilità di fare quello che ho fatto, questo non costituisce un problema, perché se ho voglia di fare musica commerciale, la faccio, devi stare al gioco. Non puoi pensare di proporre una Messa a Canale 5 all'interno del Costanzo Show; sarebbe altrettanto scorretto se durante una Messa si usasse la musica da discoteca. Sono due cose che non possono andar d'accordo, sono incompatibili, no?! Invece lo sforzo del musicista, o del cantante, è quello di rendere il linguaggio comprensibile a chi ascolta: non puoi parlare di fisica nucleare a un contadino, ma gli puoi esprimere i concetti.

Pensieri in Galleria

Alessandro

MARI

“Alla domanda che cosa è l'arte? si potrebbe rispondere celiando (ma non sarebbe una celia sciocca) che l'arte è ciò che tutti sanno che cosa sia”. Con questa provocazione, valida per tutti, si apre il “breviario di estetica” di B. Croce, e prescindendo dal proseguo del breviario stesso, si può trovare spunto di riflessione allorché ci si accinga a visitare un museo o a parlare con un addetto ai lavori.

E' sicuramente importante stabilire una separazione, il più possibile chiara, tra facoltà di capire e riconoscere l'arte e il giudizio estetico, ma è altrettanto necessario comprendere che è presente nel linguaggio artistico la componente “emozionante”. Tutti gli elementi sono indissolubilmente fusi dentro chi osserva.

Nell'entrare alla consolidata e restaurata Galleria Borghese di Roma, vengono in mente le immagini girate dal regista Luciano Emmer per un documentario sulla palazzina finalmente restituita ai visitatori, con il suo contenuto che parla della vita e della storia. Egli entra nella galleria di notte, illuminando le opere con una torcia elettrica, intessendo un immaginario discorso con Scipione Borghese (1579-1633), cardinale nipote di Paolo V Borghese e padrone della villa e della collezione di arte antica e “contemporanea”.

L'unico modo infatti per tentare di capire la storia, gli uomini, l'arte è entrare in simbiosi con essi, partecipando del loro mondo, del mondo in cui hanno vissuto, dimenticando il presente; e immaginare che per esempio la torcia elettrica sia il grosso candelabro che Scipione portava la sera nel suo “giro perlustrativo” prima di andare a letto. Si scoprirebbero così i marmi uno ad uno, scrutandone l'essenza, partecipando dell'emozione creatrice dell'artista, dando ad ogni

opera la sua dignità, la sua storia.

Solo così i marmi e i frammenti romani e greci sparsi in grande abbondanza nel portico d'ingresso possono raccontare con tranquillità il clima agitato della Roma di duemilacento anni fa. Roma che ha conquistato la Magna Grecia con le armi sta per essere definitivamente sopraffatta dall'egemonia culturale ellenica. Si possono allora quasi sentire le urla in Senato, nel palazzo della Curia, nel foro più antico, delle invettive di Catone contro le mollezze asiatiche delle statue e delle pitture portate a Roma da Agrigento, Siracusa, Cuma e Poseidonia.

Bisogna far silenzio per riuscire a sentir l'arte parlare a noi di noi stessi: è un riconoscersi, un momento interiore che nasce dallo studio e dal silenzio.

Scipione allora non avrebbe taciuto i metodi disonesti per assicurarsi le opere di cui si innamorava: non rinunciò al furto, alla corruzione, all'abuso di potere che la sua condizione gli permetteva. Sotto il suo largo mantello si formava artisticamente G. L. Bernini abituato, fin dalla fanciullezza a rimaneggiare e completare le opere classiche (cucendo il morbido cuscino marmoreo dell'Ermafrodito, un originale del IV sec. a.C.) che venivano rinvenute negli scavati delle ville e dei fori. Si capisce allora

come veniva considerata l'arte antica in quegli anni (così diversamente da come la consideriamo oggi): si poteva imparare, e superare i modelli, ispirandosi ai movimenti di Mirone, alle proporzioni di Policleto, alle membra e alle pose di Prassitele. Oggi conosciamo l'arte antica solo come real-



tà da restaurare, che non fa più parte del nostro mondo. Sono lontani i tempi in cui un altro famoso papa, Sisto V, voleva fare del Colosseo un produttivo lanificio...

Eppure senza questa straordinaria opportunità, Bernini forse non avrebbe prodotto le emozioni che ogni volta si sprigionano girando attorno al gruppo di Plutone e Proserpina: si sviluppano tre momenti diversi della stessa storia, mentre il marmo si trasforma in morbida e calda carne, in impeto animale, in pianto disperato.

Scipione capiva bene di studi sul movimento nell'opera d'arte, la voglia di far muovere il marmo dei corpi tesi, come quelli di Apollo e Dafne, espressione diretta e chiara dell'amore fisico e passionale.

Egli si trovò a dover giustificare di fronte alla chiesa tale opera talmente esplicita nelle intenzioni, ma vi riuscì superando l'ostacolo con la scaltrezza che lo accompagnò tutta la vita: l'opera del Bernini fu definita dal cardinale di alto valore morale, in quanto avverte che chi insegue come Apollo il piacere carnale non rimarrà che con un pugno di foglie secche...

Grazie al terribile cardinale oggi possiamo ancora stupirci scoprendo lo sforzo del David, il pianto di Proserpina, l'anelito di Apollo e la fiducia di Enea nei gruppi del Bernini, ed il gesto artificioso di Paolina Borghese del Canova, sorella di Napoleone Bonaparte (al quale dovranno essere venduti trecentoquarantaquattro pezzi della collezione Borghese oggi al Louvre). Chissà cosa avrebbe detto il cardinal Nepote nella sua indole se avesse saputo che non è possibile sostare nel suo palazzo per più di tre ore (dopo le quali si è invitati a lasciar posto ad altri), quando egli espressamente aveva scritto su tutte le entrate della villa: "Chiunque tu sia, purché uomo libero, non temere qui impacci di regolamenti: va pure dove vuoi, domanda quel che desideri, vai via quando vuoi".

Il grande *Lebowski*

Emanuele
PASQUINI

I fratelli Coen (Joel alla macchina da presa, Ethan in produzione) sono ormai da alcuni anni diventati autori di tutto rispetto nel panorama del cosiddetto cinema indipendente. Non si tratta ormai più di una piacevole sorpresa, bensì di una lineare e continua progressione che dovrebbe meritare una più degna attenzione. Il cinema surreale dei fratelli Coen, dove tutto appare grottesco, inverosimile, quasi inutile, sembra diventare film dopo film una formula di lettura della realtà assai più stimolante di tanti spinti polpettoni profetici. Qualcuno (cfr. *Cineforum* n. 355) aveva azzardato che *Fargo* - ultimo lavoro dei Coen - apparisse come una risposta all'imperante nichilismo del *pulpismo* tarantiniano. La piccola e morale battaglia quotidiana contro il male di una giovane poliziotta di un paesello sperduto nella neve ai margini della civiltà americana, diveniva la chiave, il baricentro dal quale muovere la risposta ad una tacita accettazione di una realtà intrinsecamente e amoralmente violenta. Con *Fargo*, ovvero con un *noir* violento e sanguigno non meno dei più famosi *pulp* film, i Coen avevano grottescamente indicato una strada certamente minima, ma non minimalista per sopravvivere.

Con *Il Grande Lebowski* fratellini del New Jersey, liberi da ossessioni profetiche, ritornano alla commedia surreale, e lo fanno scegliendo di raccontare la storia di alcuni sopravvissuti (dai movimenti degli anni 68/70), alle prese con una quotidiana lotta di sopravvivenza in una Los Angeles del tutto priva di senso. Intorno al loro rifugio (una pista di bowling dove "ruotano" i loro principali sogni e interessi) si muove una città invasa dagli intrighi finanziari di ricchi signori, dai finti rapimenti architettati a scopo di estorsione, da bande di teppisti tedeschi nichilisti e violenti. I nostri sono loro malgrado trascinati in una vicenda, ovvero in un sistema, dal quale tentano di proteggersi o con il quale non voglio-



no aver niente a che fare. Una volta coinvolti si tenta di uscirne nel miglior modo possibile, magari sfruttando l'occasione per raggranellare qualcosa per tirare avanti.

Nichilismo contro nichilismo? A prima vista sembrerebbe di sì. Di fronte al non senso assoluto del sistema, di fronte al fallimento dei movimenti di contestazione sociale, il nichilismo sembra essere la risposta. Ma forse c'è qualcosa di più. C'è il nulla e il tutto, il primo piano e lo sfondo, ci sono i birilli e una palla che rotola. Oggetto della narrazione sembra essere proprio una palla rotolante che, disincantata, cerca i suoi birilli, personaggi di sfondo che "rotolando", quasi per caso, si trovano in primo piano, sono i reietti, i marginali, i sopravvissuti, insomma l'uomo nella sua più riduttiva essenza (le palle, secondo Lebowski), ma soprattutto oggetto della narrazione è la cornice, il punto di vista, il contenente, ovvero la rappresentazione stessa. E' il cinema che sceglie quali personaggi mettere nella cornice, così come dovrebbe fare il *Time* incorniciando Lebowski: è la macchina da presa, l'inquadratura, che porta in primo piano solo lo sfondo. Lo sfondo è il nulla, il residuo e i Coen lo portano nella cornice, mentre retrocede il resto, il contenuto, l'assurda società di Los

Angeles.

E' così che nel cinema dei Coen si muove la metafora dell'uomo, così come un cespuglio rotolante che va verso l'Ovest (l'inquadratura che apre il film) così rotola l'uomo dello sfondo che suo malgrado diventa protagonista positivo della narrazione. Sta qua il paradosso nichilista/antinichilista del cinema dei Coen che si abbassano sul niente per ricondurlo in soggetto primario e positivo, così è per il distaccato Lebowski, così è stato per l'acuta e modesta poliziotta Marge in *Fargo*, così per *Mister Hula Hoop* che riesce a fare del disegno di uno zero (il nulla) l'idea base per due invenzioni di successo (il *fresbee* e - appunto - l'*Hula Hoop*).

In tutto questo sta ancora una volta il rifiuto di una realtà senza senso, nel richiamo allo stupore quotidiano della sopravvivenza, del margine, nel richiamo alla capacità del cinema di leggere la realtà e di ricrearla a suo modo in forma di finzione. Il tutto con il linguaggio forte, divertente e disincantato della commedia grottesca e con il mestiere di chi ormai sa come muovere una macchina da presa capace di slanci visionari e di entusiasmanti rimescolamenti visivi.

Aprite

quella porta

Andrea

MELAS



lanua significa "porta" in latino, ed oggi è sinonimo di un prodotto gratuito ed istituzionale che permette a tutti i cittadini italiani un accesso semplice e corretto alla telematica ed a contenuti certificati *on-line*. **lanua** è un prodotto gratuito creato dalla Onlus Emergenza Scuola in cinque anni di lavoro, con il patrocinio del Ministero della Pubblica Istruzione, del Ministero delle Pari Opportunità, del Ministero della Solidarietà Sociale e del Ministero delle Comunicazioni.

lanua è un prodotto informatico innovativo di contenuti e di servizi Internet, in un ambiente integrato e facile da usare. Distribuito in autunno su CD da un quotidiano nazionale grazie al contributo di Telecom Italia, sarà *downloadabile* da Internet sui principali motori di ricerca. **lanua** è il software d'accesso e di gestione per la banca-dati Palamito.

Palamito tratta di scuola, università, lavoro e vita sociale; è implementato ogni giorno da centinaia di volontari in Italia e all'Estero, dalle Associazioni nazionali Cittadine di **lanua** (Azione Cattolica, FUCI, FIVOL, FIM-CISL, MOVI, ADICONSUM, ecc) e dalle Istituzioni, dai Volontari d'Ingegno (docenti, professionisti, manager, imprenditori, ecc.) che mettono a disposizione di ogni cittadino il proprio patrimonio culturale e la pro-

pria esperienza.

lanua, prodotto gratuito realizzato con le più innovative tecnologie per l'ottimizzazione client/server, rappresenta il primo esempio di servizio Internet/Intranet in lingua italiana, dedicato all'educazione e alla cultura, interamente creato, gestito e diretto dai giovani per i giovani, e dal mondo del Volontariato.

lanua è un pacchetto software completo e gratuito che offre una serie di servizi Internet avanzati e destinati a qualunque possessore di Personal Computer. Grazie alla innovativa caratteristica di integrare tali servizi in un ambiente omogeneo e intuitivo, è di facile utilizzo anche per le persone del tutto inesperte di applicazioni Internet. **lanua** mette a disposizione dell'utente evolute funzionalità realizzate per mezzo dell'integrazione di avanzate tecnologie di sviluppo che abbracciano i più importanti settori dell'informatica, dalla gestione dei database relazionali distribuiti alla connessione *user-*

to-user in *real-time*, dalla manipolazione di molteplici formati grafici multimediali all'*information filtering* su documenti del WWW. Tutto questo con l'obiettivo primario di realizzare un sistema estremamente semplice, avanzato, trasparente e partecipato dagli utenti. **lanua** si fa carico del ruolo di interfaccia fra l'utente e la rete.

Questo concetto, unitamente alla caratteristica di supportare tutta una serie di applicazioni di rete e all'aver eliminato qualunque intervento diretto dell'utente sui protocolli Internet (l'utente non dovrà mai digitare sigle come "www.nomehost.com" ma semplicemente premere bottoni o icone), fa sì che si possa parlare per la prima volta della realizzazione di un sistema operativo per Internet.

Emergenza Scuola O.N.L.U.S. è il primo esempio di impegno sociale del terziario avanzato, il "Volontario d'Ingegno", che dimostra il ruolo unico ed insostituibile del Volontariato in Italia, come per ricordare che la mano impersonale dello Stato non potrà mai sostituire la mano personalissima del proprio vicino di casa. O di e-mail.

Frédéric Manns,
*L'Israele di Dio -
Sinagoga e
Chiesa alle origi-
ni cristiane,*
ed. Dehoniane
Bologna, 1998,
pp.374,
L. 55.000

Giulio
Zanella

Chi è il popolo eletto? I privilegi di Israele sono doni di Dio irrevocabili perché Egli è fedele alla sua parola, ma allo stesso tempo la benedizione, la *Shalom*, promessa ad Abramo è donata a coloro che Dio chiama a diventare suoi figli nell'allenza al di là di quegli stessi privilegi nazionali. E' attorno a questi problemi che si sviluppa la ricerca di Manns, in un itinerario che parte dalla tradizione giudaica, passa dalla rilettura cristiana paolina e patristica (Giustino, Origene, Cirillo) e arriva alle reazioni rabbiniche. L'attenzione primaria è alle origini della Chiesa quando essa, uscita dalla Sinagoga e quindi innestata sul tronco del giudaismo, era costituita soprattutto da un resto del popolo di Israele. Ciò poneva immediatamente in delicato rapporto la Sinagoga e la Chiesa, quest'ultima essenzialmente una setta giudaica respinta. La *Shekinah*, presenza di Dio in mezzo al suo popolo che confuta l'immagine luterana di una religione ebraica della legge in senso giuridico, prelude ad una pedagogia evolutiva della rivelazione che arriva, nella rilettura patristica al concetto di una nuova alleanza, con la conseguente polemica rabbinica. Passaggio fondamentale è quello della teologia di Paolo, nell'equilibrio tra un resto che accogliendo il Messia è l'erede delle promesse fatte ad Abramo senza che vi sia alcuna sostituzione di alleanza e la contemporanea universalità della salvezza, senza alcuna distinzione tra giudeo e greco. E quando Origene tenta di dimostrare che l'alleanza è conclusa con la Chiesa uscita dalla Sinagoga, Isaac risponderà che se Dio rigetta Israele perché ha peccato una volta, tanto più respingerà gli altri. In queste sintesi, esempio della polemica, è evidente l'interazione-tensione tra le due comunità alle origini del cristianesimo, che dal passato getta ancora luce sul presente del rapporto ebraico-cristiano.

Corpo e spirito. Due categorie spesso reputate tra loro in contrasto, rappresentanti rispettivamente il male ed il bene dell'uomo. Una visione a cui spesso si è creduto aderisse anche il cristianesimo, e che Xavier Lacroix, padre di famiglia e teologo, confuta nelle pagine di questo libricino agile e prezioso. L'argomentazione è tutta tesa a "reintegrare" il corpo nella sua dignità ed essenza, attraverso un cammino che, a partire dal valore dell'incarnazione stessa del Cristo, disvela la concezione cristiana del corpo. L'uomo è essere spirituale solo in quanto indissociabile dalla vita del suo corpo e la sua possibilità di relazione passa attraverso i suoi gesti, il suo volto e le sue emozioni. Chiaramente, ad essere messa in discussione, non è solo la diffusa concezione troppo materialista della carne, ma anche quella deriva ideologica che è l'intellettualismo dello spirito. La salvezza infatti, per ogni uomo, passa attraverso la carne e il corpo stesso è "tempio dello Spirito Santo".

In questo quadro viene ricollocata la relazione umana e il legame amore-sessualità che si esprime attraverso i suoi gesti tipici, non nascondendone il rischio di ambiguità. Da questa visione, discende una "nuova" concezione del legame desiderio-emozione: "Il rapporto tra eccitazione, desiderio ed emozione non è così meccanico come si crede talvolta, come se la tal sensazione fosse sufficiente a suscitare nell'organismo certi processi che portano ad un turbamento chiamato emozione. E se rovesciassimo la prospettiva?". Se cominciassimo a credere che il desiderio in fondo è più un'aspirazione, un grido verso l'altro che non una pulsione? Se riscoprissimo il valore corretto che ha il godimento senza perdere la ricchezza che può scaturire da un rapporto caratterizzato dalla durata, dalla fecondità e dalla sua dimensione sociale?

Una lettura efficace e soprattutto utile per tutte quelle persone che ancora non sono in grado di fare una sintesi tra le proprie emozioni ed esperienze e quello che credono essere il portato della propria fede in materia di sessualità e valorizzazione del corpo.

Xavier Lacroix,
*Il corpo e lo spi-
rito,*
Ed. Qiqajon,
Magnano,
1996, pp.146
L. 20.000

Jacopo
Machnitz

"Perché avete celebrato un matrimonio religioso?" Vorrei chiedere a tutte le coppie di fidanzati che scelgono di sposarsi davanti a Dio e alla comunità, attendendo che con sicurezza e semplicità rispondano che è ciò che li "esprime" e dà il senso autentico alla loro scelta.

Pubblicato nella collana *Ecumene*, che cura testi di vita e teologia ortodossa, *"La cella del vino"* raccoglie brani sull'amore e sul matrimonio, esaltando, in ogni pagina, la natura *erotica e nuziale* dell'uomo: con tutte le fibre del suo essere, egli tende all'unione, alla comunione totale, all'e-stasi, intesa come forza che spinge l'uomo ad uscire da sé per incontrare l'altro ed accoglierlo in sé totalmente, ad un *eros* che vede intrecciati, inscindibilmente, corpo e anima, sensi e sentimenti, carne e spirito.

L'uomo torna, così, al suo vero essere: "...a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina //creò" (Gen. 1,27) ..."l'uomo creato come coppia", quasi ad affermare che è la coppia che porta l'immagine e la somiglianza di Dio, la realtà che più si avvicina e rappresenta Dio.

Il legame tra uomo e donna è dunque immagine dell'alleanza di Dio con l'uomo, è figura dell'amore di Dio, della sua forza creatrice e della sua fedeltà.

Il volume, che ci immerge, con grande ricchezza, nella concezione ortodossa dell'amore e del matrimonio, comprende quattro parti: dall'amore poetico di due esseri, allo sviluppo in sintesi di alcuni aspetti presenti in una relazione d'amore, dalla sessualità al rapporto uguaglianza/differenza; la terza parte radica il matrimonio nei suoi fondamenti teologici, mentre le ultime pagine sottolineano come la verginità per il Regno e il matrimonio siano, entrambe, strade di "dedizione erotica", e come l'una non possa esistere senza l'altra.

Stavros S.
Fotiou - Anna
Marini
Gheorghios
Patronos -
Christos
Yannaras
La cella del vino
Ed. Servitium
Interlogos
Collana
Ecumene,
1997, pp. 206
L.20.000
Elisabetta
Negro

Piero Stefani,
Gli Ebrei
Ed. Il Mulino,
1997
pp. 127
L. 12.000

Chiara
Martini

All'interno di una felice collana intitolata *"Farsi un'idea"* e pensata per il lettore nella comprensione dei fenomeni e dei fatti dei nostri giorni, Piero Stefani, biblista impegnato nell'informazione e nella ricerca religiose, ci introduce al tema complesso e affascinante dell'ebraismo.

"Uno dei non pochi tratti paradossali propri della realtà ebraica è di costituire un fenomeno che, pur essendo assai contenuto sul piano numerico, è presente in modo diretto o indiretto in moltissimi luoghi: né ci possono essere dubbi sulla vastità degli influssi religiosi e culturali esercitati dall'ebraismo".

A partire da questa constatazione ci si immerge nel mare delle difficoltà di chi prova a definire in modo corretto la realtà ebraica. La prima parte del testo rivela, infatti, tutta la complessità della realtà ebraica, non riducibile solo all'adozione di un sistema normativo e dottrinale (cioè ad una religione), né alla globalità delle vicende storiche e culturali di un determinato gruppo umano, ma a queste due cose insieme e in proporzioni diverse nel corso della storia.

La parte centrale è interamente dedicata a svelare le peculiarità della vita religiosa degli ebrei: capire la struttura della Bibbia ebraica composta dalla *Torà* (Pentateuco) dal *Neviim* (Profeti) e *Kituvim* (Scritti), cogliere l'importanza della proclamazione della Parola che si fa presenza piena solo quando diventa *Migrà* (lettura ad alta voce), scoprire il contenuto della letteratura rabbinica ed i generi letterari più utilizzati. Ed ancora interessante è percorrere la vita dell'ebreo così come scandita dall'osservanza dei precetti che "non sono solo di natura etica generale, ma anche di tipo rituale": la preghiera quotidiana, il sabato e la sua liturgia, il ciclo annuale delle feste e tutte le altre tappe che scandiscono il cammino individuale.

Nella parte finale l'autore propone in sintesi le vicende più significative del popolo ebraico, dagli eventi biblici sino alla nascita dello Stato d'Israele nel 1958, nonché una breve analisi comparata della condizione rituale degli ebrei in diversi contesti sociali.

All'incirca in un centinaio di pagine Piero Stefani dà al lettore l'opportunità di cogliere i tratti essenziali e problematici dell'ebraismo e riesce altresì a stimolare la curiosità per un ulteriore approfondimento sul grande contributo di un piccolo popolo alla nostra cultura.

AVVISO AI FUCINI ...



CHIM. E TECN. FARMACEUTICHE
SCIENZE MAT. FIS. E NATURALI

ECONOMIA

SCIENZE POLITICHE

FARMACIA

MEDICINA E CHIRURGIA

MEDICINA VETERINARIA

Comunità per studenti
FUCI
fuori-sede

SC. DELLA FORMAZIONE

GIURISPRUDENZA

AGRARIA

BIOTECNOLOGIE

INGEGNERIA

ARCHITETTURA

LETTERE E FILOSOFIA

Ma soprattutto facoltà di scegliere un modo diverso di vivere l'Università, attraverso la vita in comune con altri studenti e l'adesione alla FUCI.

A Torino, di fronte all'Università, non lontano dal Politecnico, nel centro della città, c'è una comunità alloggio per 7 studenti, con posti liberi per il prossimo anno accademico...

Se vuoi saperne di più, per te o per qualcuno che tu conosci intenzionato a venire a Torino per studiare ed interessato alla FUCI contattaci come e quando vuoi...



*COMUNITÀ FUCI - VIA S.
OTTAVIO, 5 10124 TORINO*

TEL. 011-8121067

E-MAIL: v.feola@studenti.to.it